



SOMMARIO

- **L'INCHIESTA a Congresso: Proposte di lavoro**
- **Il documento congressuale discusso su internet**
- **Inchiesta sul partito: il lavoro fatto tra i circoli della Federazione PRC di Torino**
- **L'inchiesta sulla condizione sociale e lavorativa del Bologna Social Forum**
- **Le conclusioni di FAUSTO BERTINOTTI alla consulta dei lavoratori P.R.C.**

V° Congresso Nazionale PRC

L' INCHIESTA A CONGRESSO Proposte di lavoro

a cura del Gruppo Nazionale Inchiesta

- **1.** Il gruppo inchiesta intende riorganizzare il suo lavoro attorno a due "filoni" principali, che corrispondono a una scelta di priorità politica:
 - a) il lavoro di inchiesta sul partito;
 - b) le inchieste sulle "nuove figure del lavoro", e più in generale sul contesto di crescente flessibilità/precarizzazione in cui il lavoro viene a trovarsi.Questa scelta di priorità non impedisce, ovviamente, che il gruppo continui a rispondere - come ha fatto sinora - a specifici "bisogni di inchiesta" locali, che riguardano altri argomenti. Significa però che, sui due "filoni prioritari", il gruppo si muoverà per promuovere attivamente inchieste, per collegare e confrontare inchieste esistenti.
Vediamo un po' più da vicino le ragioni della "priorità strategica" assegnata a queste due tematiche.
- **2.** La scelta di concentrare l'attenzione sulla nuova configurazione del mondo del lavoro, legata ai processi di flessibilità e de-regolazione che si collegano alla "globalizzazione neo-liberista" dovrebbe essere ovvia e chiara a tutti. Le stesse tesi congressuali, così come gli interventi del segretario del partito, sottolineando la funzione centrale del lavoro di inchiesta nel ricostruire una critica delle nuove forme del modo di produzione capitalistico, a partire - appunto - da una conoscenza concreta e da un'analisi delle nuove forme che assume il lavoro alienato.
Tutto ciò non significa certo che il compito sia facile. Il lavoro di inchiesta sviluppato dal partito in questi anni ha toccato in misura crescente i temi del lavoro atipico e della flessibilità / precarietà: ma, finora, in modo abbastanza frammentario e "descrittivo". Si tratta ora di passare a un'indagine più sistematica e organizzata, con un duplice scopo: da un lato, quello di produrre un materiale che sia più direttamente utilizzabile "sul piano teorico", per costruire una "mappa analitica" delle nuove forme che assume il rapporto di sfruttamento; dall'altro, quello di far sì che l'inchiesta contribuisca più direttamente a un lavoro di organizzazione e collegamento delle vecchie e nuove figure dello sfruttamento.

Email:
inchiesta.prc@rifondazione.it
Sito Internet:
<http://www.rifondazione.it/inchiesta>

- 3. Per quanto riguarda il lavoro d'inchiesta sul partito, ci sembra che esso diventi particolarmente necessario oggi, quando all'ordine del giorno sono, insieme, un profondo rinnovamento/trasformazione del partito e lo sviluppo del suo rapporto con i movimenti.

In questa prospettiva, si profilano due rischi opposti.

Da un lato, c'è il rischio di una visione dogmatica che sottolinei il "primato del Partito" (si vedano ad es. varie risposte "all'inchiesta Internet" pubblicata su questo numero del bollettino), dimenticando tra l'altro qual'è l'attuale realtà concreta del partito, il suo funzionamento reale, che lo rendono spesso incapace anche di sviluppare adeguatamente il lavoro politici "tradizionale".

Dall'altro c'è il rischio di una "fuga in avanti" che, proiettandosi tutta sul rapporto con i movimenti, dimentichi che questo rapporto presuppone due soggetti, da u lato il movimento, dall'altro un partito in grado (culturalmente o organizzativamente) di rapportarsi col movimento, si "offrirgli" e proporgli qualcosa di utile e interessante per i movimenti stessi. E il partito, così com'è oggi, è in grado solo in minima parte di svolgere questo ruolo.

Sono due rischi legati a visioni diverse, e per certi versi opposte, ma possono nei fatti portare ambedue a un esito "conservatore", quello di lasciare il partito così com'è. Ma l'esperienza di tutti i compagni, oltre a quel poco di inchiesta finora sviluppato, mostra che "così com'è" il partito è destinato a un processo di (lento o rapido) deperimento.

Il problema invece è quello di domandarsi quali trasformazioni sono necessarie (in termini organizzativi ma anche politico-culturali) perché il partito sia uno strumento efficace di rapporto con la realtà sociale, e su questa base costruisca un fecondo rapporto con i movimenti. Detto in altri termini: il partito si "affaccia" sul territorio dei movimenti avendo come risorsa-chiave le decine di migliaia di compagni di cui è composto; ma per ora gran parte di questa risorsa rimane "allo stato potenziale", perché il modo in cui il partito funziona non è in grado di mobilitarla/utilizzarla se non

parzialmente e saltuariamente. L'inchiesta ovviamente non offre "ricette" o soluzioni pronte, ma fornisce gli elementi di conoscenza indispensabili per affrontare il problema.

- 4. Questo numero del Bollettino d'Inchiesta è, appunto, centrato sul problema del partito. Esso comprende sue "rapporti d'inchiesta" di notevole impegno.

Il primo riguarda il questionario che (su sollecitazione della segreteria nazionale) abbiamo "proposto su Internet" a iscritti e non-iscritti, per sollecitare le loro opinioni sui documenti pre-congressuali e, più in generale, le loro aspettative rispetto al PRC e la loro visione del rapporto tra PRC e movimento.

Il secondo è un rapporto di sintesi sull'inchiesta svolta tra i circoli della Federazione PRC di Torino: un'inchiesta che seguiva lo schema a suo tempo proposto dal Dipartimento e Organizzazione nazionale, e che questo approvò senza però mai avviarne la realizzazione. L'esperienza di Torino ha confermato l'utilità di questo tipo di inchiesta, e quindi intendiamo proporla in tutte le Federazioni che sono disponibili a dove esista un nucleo (anche piccolo) di compagni/e disposti a lavorarci. Intendiamo cioè "organizzare dal basso" quello che non è stato organizzato dal centro.

Ma questi due rapporti di inchiesta non esauriscono il "sommario" del bollettino. Ad essi si aggiunge infatti un'inchiesta condotta dal "gruppo lavoro" del Bologna Social Forum sulla composizione sociale e condizione lavorativa dei militanti del Social Forum a Bologna.

Anche la pubblicazione di quest'inchiesta corrisponde a una scelta politica: il movimento non è un'"entità ideale", definita solo dalle sue parole d'ordine generali, ma è composto di persone in carne ed ossa, con una loro collocazione sociale, con i problemi che ne derivano. la costruzione di un movimento capace di "durare" dipende anche (non certo unicamente) da questi aspetti. Non a caso, i compagni di Bologna partono da questa inchiesta per individuare problemi, limiti e possibili linee di iniziativa in proposito

LE PROPOSTE DEL PRC A CONFRONTO:

i risultati del questionario proposto su internet

premessa

L'inchiesta lanciata via Internet su alcuni temi centrali del congresso del PRC, in particolare sul rapporto tra partito e movimento, si è (probabilmente) conclusa il 10 marzo 2002.

Diciamo "probabilmente" perché - dopo il 15 gennaio, data "ufficiale" di chiusura dell'inchiesta - sono arrivate ancora quasi 200 risposte, portando il totale di chi ha risposto a 556 persone.

Grazie alla tempestività delle compagne che fanno l'elaborazione dei dati, siamo in grado di tener conto di tutte le 556 risposte nell'elaborazione quantitativa dei dati. Purtroppo, non c'è stato il tempo di analizzare (e quindi di dar conto) delle "risposte libere" degli ultimi questionari pervenuti: le (abbondanti) citazioni di "risposte libere" qui riportate derivano dunque dai primi 367 questionari arrivati via Internet. Inoltre, sugli ultimi questionari pervenuti mancano le elaborazioni statistiche per età: quindi anche i dati relativi agli "incroci per età" si riferiscono a 367 questionari anziché 556 complessivi. Contiamo di completare l'elaborazione e di tenere conto in un "rapporto conclusivo" che uscirà dopo il Congresso.

Complessivamente si sono dunque raccolte 556 risposte.

È un risultato più che soddisfacente, tanto più se pensiamo che l'iniziativa del questionario è stata pubblicizzata solo su Liberazione, dal momento che né il Manifesto né Charta (ai quali avevamo chiesto di comunicarla ai lettori) hanno ritenuto opportuno di farlo.

Si tratta, naturalmente, di un campione "auto-selezionato" (e "filtrato" dall'uso del mezzo informatico), che presenta però caratteristiche di rilevante interesse.

È, anzitutto, un campione giovane e scolarizzato: il 55% non supera i 30 anni, e il 90% è andato oltre l'obbligo scolastico. È, purtroppo, anche un campione quasi esclusivamente maschile: le donne sono circa il 12%.

Non è però un campione composto esclusivamente da iscritti al partito: questi sono circa il 65%, a cui fan fronte un 35% di non-iscritti.

Come si può vedere, è un "campione" che non riflette la realtà "media" del partito, ma che si riferisce però a un settore di compagni che è di particolare interesse, cioè i giovani - e non solo quelli iscritti.

1. età

<i>fino a 20 anni</i>	<i>16.2%</i>
<i>da 21 a 30 anni</i>	<i>39.2%</i>
<i>da 31 a 45 anni</i>	<i>30.2%</i>
<i>da 46 a 60 anni</i>	<i>11.9%</i>
<i>oltre 60 anni</i>	<i>2.0%</i>

Come si vede, oltre il 55% di quelli che hanno risposto non supera i 30 anni.

2. sesso

<i>maschi</i>	<i>87.9%</i>
femmine	12.1%

Come abbiamo già sottolineato, la scarsissima presenza femminile è uno dei limiti più pesanti dell'inchiesta. Bisognerebbe esplorarne le ragioni. Esse non sembrano essere prevalentemente di tipo culturale: la scolarità delle donne è ormai un po' superiore di quella maschile, e buona parte di esse sono collocate in lavori impiegatizi dove l'uso dell'informatica è quotidiano (e questi sono dati confermati dal confronto tra maschi e femmine nel nostro campione). Le ragioni dunque sembrano essere prevalentemente politiche, e segnalare un dato preoccupante di distanza tra le donne e il partito: distanza sia all'interno che all'esterno del partito; infatti, tra le donne la percentuale di non-iscritte è minore che tra i maschi, segno

a cura di
Vittorio Rieser,
Gemma Lunian
Diletta Orsolan

che la comunicazione col partito, già debole con le iscritte, decresce ulteriormente tra le donne “del movimento”.

3. titolo di studio

<i>licenza elementare o media dell'obbligo</i>	10.3%
<i>titolo professionale (biennale o triennale)</i>	3.8%
<i>diploma di scuola media superiore</i>	62.2%
<i>laurea</i>	21.2%
<i>altro</i>	2.5%

Come abbiamo già sottolineato, il “filtro informatico” agisce sia dal lato dell'età che da quello della scolarità: il 90% di chi ha risposto è andato oltre la scuola dell'obbligo. Tra le donne, la percentuale cresce al 95.5% (23.9% di laureate, contro il 20.9% dei maschi, e 65.7% di diplomate, contro il 61.8% dei maschi).

4. occupazione

<i>disoccupato</i>	6.1%
<i>studente</i>	34.7%
<i>operaio</i>	7.0%
<i>impiegato / tecnico</i>	19.2%
<i>quadro / funzionario / dirigente</i>	6.5%
<i>lavoratore autonomo</i>	10.8%
<i>pensionato</i>	2.3%
<i>casalinga</i>	0
<i>altro</i>	13.3%

Per avere un quadro più preciso della composizione occupazionale, sarebbe necessario analizzare e riclassificare le numerose risposte “altro”, dietro le quali stanno probabilmente le sempre più molteplici forme del “lavoro atipico”. Questo per ora non è stato possibile per i limiti di tempo a disposizione. Comunque, il campione sembra dividersi in tre “spezzoni”: quasi un terzo di studenti; un terzo di lavoratori dipendenti (con prevalenza di posizioni medio-alte, dato il “filtro tecnologico” determinato da Internet); un terzo “misto”, che

comprende sia lavoratori autonomi, sia disoccupati, sia quegli “altri lavoratori” a cui abbiamo accennato. Bassissima la presenza di pensionati e nulla quella delle casalinghe.

L'analisi disaggregata per sesso mostra che, tra le donne, è più accentuata la presenza di lavori impiegatizi e di “altri lavori” (leggi lavori atipici), mentre è quasi nulla la presenza di operaie e di disoccupate. Tra gli studenti, la presenza dei due sessi è simile. I maschi registrano una più forte presenza di quadri / funzionari / dirigenti e di lavoratori autonomi.

5. FORME DI APPARTENENZA O DI IMPEGNO ORGANIZZATO

a) iscrizione a partiti

<i>iscritti a partiti</i>	69.6%
<i>non iscritti</i>	30.4%

Il questionario non chiedeva a “quale” partito uno fosse iscritto, dando un po' per scontato (con qualche azzardo) che gli “iscritti” lo fossero al PRC. È possibile però che abbiano risposto anche singoli militanti di altri partiti. Raffrontando questo dato con le risposte ad alcune domande seguenti, si può ragionevolmente ipotizzare che gli iscritti al PRC siano poco meno del 65% del campione (una percentuale superiore tra le donne).

Nelle analisi che seguiranno, comunque, utilizzeremo la categoria “iscritti a partiti” come equivalente a “iscritti al PRC”, operando un'approssimazione che - oltre che inevitabile - ci pare abbastanza ragionevole.

b) iscrizione a sindacati

<i>iscritti a sindacati</i>	25.9%
<i>non iscritti</i>	74.1%

La percentuale, apparentemente bassa, di iscritti a sindacati sul totale degli intervistati va “riletta” tenendo presente quali / quanti degli intervistati sono “sindacalizzabili”. L'operazione non è così semplice come può apparire, come mostrano i seguenti dati relativi alla percentuale di sindacalizzati per occupazione:

<i>operai</i>	59%
---------------	-----

<i>impiegati</i>	55.1%
<i>quadri / funzionari / dirigenti</i>	36.1%
<i>disoccupati</i>	14.7%
<i>lavoratori autonomi</i>	10%
<i>studenti</i>	5.7%
<i>pensionati</i>	30.8%
“altri lavori”	34%

Come si vede, l'appartenenza a un sindacato non è rigidamente circoscritta ai “lavoratori dipendenti” in senso stretto. Comunque, con una stima molto grossolana possiamo dire che gli iscritti a un sindacato costituiscono circa il 50% dei soggetti “normalmente sindacalizzabili”.

La percentuale di iscritti al sindacato è simile tra maschi e femmine, mentre è molto maggiore tra gli iscritti a partiti (32.0%) che tra i non iscritti (11.8%)

(Va sottolineato che, come nel caso del partito, non si chiedeva a quale sindacato uno sia iscritto, se alla CGIL o a uno dei vari “sindacati di base” o a qualche altra confederazione - quest'ultimo è un caso non infrequente anche tra gli iscritti al PRC. ciò impedisce di valutare con precisione l'influenza dell'appartenenza sindacale sulle risposte date alle domande seguenti).

c) impegno in associazioni o gruppi o movimenti

<i>sì</i>	51.3%
<i>no</i>	48.7%

Come si vede, la maggioranza assoluta di coloro che hanno risposto - al di là dell'iscrizione a un partito o a un sindacato - è impegnata in qualche altra attività organizzata “di movimento” (in senso lato).

All'interno di questo forte dato complessivo, vi sono però alcune differenze significative tra i vari “sottogruppi” in cui può essere diviso il campione.

Le fasce più giovani risultano più impegnate, sfiorando il 60% nella fascia 21/30 anni; ma anche in quelle più anziane la percentuale di impegnati in associazioni / gruppi / movimenti risulta comunque superiore al 45%.

Molto netta la differenza tra iscritti e non-iscritti al partito: tra i primi, la percentuale di impegnati

in associazioni / gruppi / movimenti raggiunge il 56.3%, mentre tra i non-iscritti cala al 39.6%. Tutte le categorie occupazionali registrano il 50% o più di persone impegnate in movimenti o associazioni, tranne i quadri/funzionari/dirigenti (44.4%) e i disoccupati (38.2%).

d) impegno nel volontariato

<i>sì</i>	20.3%
<i>no</i>	79.7%

Come si vede, l'impegno nel volontariato è - prevedibilmente - nettamente inferiore a quello più direttamente “politico” in gruppi / associazioni / movimenti.

Su questo terreno, i maschi sono lievemente più impegnati delle donne (20.7% contro 17.9%). Le differenze per età sono limitate, e vanno da un minimo del 17.2% per la fascia fino a 20 anni a un massimo del 20.8% per quella tra i 31 e i 45.

Anche su questo terreno, gli iscritti sono più impegnati dei non iscritti, ma la differenza è minima (20.9% contro 18.9%).

Infine, tra le diverse occupazioni, quelli un po' più impegnati nel volontariato risulterebbero i quadri / funzionari (25.0%) e gli operai (33.3%), e i meno impegnati i lavoratori autonomi (15%) e gli impiegati (15%) - tutti gli altri registrano percentuali attorno al 20% (NB. - questi dati vanno naturalmente “presi con le molle”, a puro titolo di curiosità, data la scarsa entità numerica di molti sottogruppi occupazionali considerati).

6. cosa pensi del rapporto tra PRC e movimento?

<i>è insufficiente, andrebbe sviluppato ulteriormente</i>	16.5%
<i>è utile e importante, in quanto il PRC è presente ed insieme rispettoso dell'autonomia del movimento</i>	63.3%
<i>è “invadente” in quanto il PRC cerca di egemonizzare il movimento in funzione dei suoi obiettivi</i>	5.0%
<i>altre risposte</i>	15.1%

Come si vede, una grande maggioranza di risposte valuta positivamente il rapporto che il PRC sta sviluppando con il movimento; tra le

critiche, prevalgono nettamente quelle di “insufficienza” rispetto a quelle di “invadenza” nel rapporto. Le critiche a un rapporto insufficiente sono un po’ più frequenti tra i non iscritti (23.7% contro il 13.4% tra gli iscritti), mentre quelle all’ “invadenza” registrano una analoga bassa percentuale tra le due categorie.

Le “altre risposte” - assai numerose in questa domanda - rivelano una carenza nell’imposizione della domanda. Implicitamente, si presupponeva che ci fosse comunque un giudizio positivo sul movimento, e che la valutazione riguardasse dunque la capacità o meno del PRC di rapportarsi adeguatamente. Dalle “altre risposte” emergono invece posizioni critiche (o addirittura negative) sul movimento, e quindi sullo sforzo del PRC di rapportarsi ad esso.

Molte di queste richiamano a una concezione “tradizionale” (diciamo pure “dogmatica”) del partito:

“il partito dovrebbe creare egemonia all’interno del movimento, secondo una piattaforma rivendicativa anti-capitalista”

“dovremmo diffondere il marxismo invece che il commercio equo e solidale”

“Rifondazione dovrebbe capire che non è il movimento a distruggere il sistema, ma un partito rivoluzionario. I movimenti rivendicano, il partito fa”

“il PRC non dovrebbe portare avanti la teoria della contaminazione da dovrebbe farsi forte del marxismo quale unica scienza del Partito Comunista e portare avanti una lotta verso la propria egemonia sulla base di idee realmente comuniste proponendo l’unità”

“il PRC dovrebbe dare a questo movimento una linea politica per non lasciarlo in mano a persone che tendono più a farsi pubblicità che altro. Un movimento senza guida è destinato a scomparire”

“è dannoso per l’autonomia culturale ed organizzativa del Partito”

“assolutamente deleterio, il ruolo di un partito comunista è quello dell’avanguardia proletaria, non dev’essere un’unica cosa col movimento”

“il Partito è una cosa, il movimento

un’altra, non si deve fare l’errore madornale di sovrapporli e fonderli tra loro”

“è eccessivo, in quanto sta assumendo una portata strategica più ampia della prevedibile parabola del movimento stesso”

“è importante, ma lavorare solo in funzione del movimento porterà al deperimento del Partito”

“credo che si lasci condizionare troppo dal movimento, nella speranza di ricavarne un tornaconto elettorale, rinunciando al proprio essere comunista”

Altre risposte partono da una critica al movimento, anziché da una riaffermazione del Ruolo del Partito, ma sembrano rientrare in un’ottica analoga a quelle precedentemente citate:

“penso che non sia positiva quest’esperienza per il PRC: dovrebbe essere più critico verso Tute Bianche e Centri Sociali”

“Il nostro impegno nel movimento ci arricchisce, ma allontana i giovani dal marxismo e c’è un’egemonia troppo schiacciante delle tute bianche: sono un comunista non sono una tuta bianca”

“bisognerebbe tener presente anche l’anima anarcoide di molte persone che vi partecipano, il fatto che molti rifiutino un’ideologia e per farla breve si sentano più vicino a Stirner e Camus piuttosto che a Sartre”

“utile, ma non dovrebbe essere il modo principale di far politica di un partito comunista. Soprattutto il movimento no-global può essere una pericolosa deriva opportunistica”

Vi sono poi risposte che, pur sottolineando quasi sempre il ruolo fondamentale del partito, hanno una visione più “dialettica” del rapporto col movimento:

“partito e movimenti devono sempre interagire, restando l’uno partito (forza duratura e organizzata con visione sistematica) e l’altro movimento (mobilitazione spontanea su tematiche specifiche a tempo)”

“il rapporto col movimento è giusto e utile,

ma il PRC non deve diventare una delle tante sigle del movimento stesso: deve essere un riferimento nelle istituzioni, in grado di incidere nelle istituzioni stesse”

“può essere utile soltanto mantenendo una netta autonomia e una netta distinzione; il caso contrario verrà a mancare il PRC come forza politica al contempo ‘rivoluzionaria’ e anti-liberista, ma ‘tranquilla’ e rispettosa degli ordinamenti costituzionali”

“penso che la presenza del partito nei movimenti sia importante e vada coltivata adeguatamente. Però temo anche una confusione dei ruoli, se così posso dire. Vorrei che il partito riflettesse un po’ di più sulla questione della contaminazione”

“da un lato la direzione del PRC ha un rapporto strumentale, nonostante generosità e onestà della sua base; da un altro è soccombente rispetto a vari settori del neoriformismo movimentista (Attac, Tute Bianche, ecc.)”.

E c’è chi teme effetti dirompenti all’interno del partito:

“il PRC stesso è un tentativo di tenere insieme anime politiche differenti, correnti che, troppo spesso, non dialogano: un’eccessiva apertura ai movimenti rischia di accentuare fino alla disgregazione quelle differenze interne che, già ore, convivono malamente”.

Oltre a queste (numerose) risposte che, in qualche modo, “contestano” l’impostazione stessa della domanda, ve ne sono molte altre che si riallacciano a una o all’altra delle tre alternative di risposta proposte, aggiungendovi però elementi di sottolineatura o di precisazione. Alcune di queste, partendo da un consenso generale, cercano di definire ulteriormente il rapporto col movimento, mettendo in luce alcuni rischi da evitare:

“due errori sarebbero gravissimi: tentare di egemonizzare il movimento, appiattirlo sulle nostre posizioni, e dall’altro essere ‘sottomessi’ al movimento”

“è molto importante, anche se un po’ conflittuale (per fortuna): non dobbiamo egemonizzare il movimento, ma neanche permettere che le paure del movimento

stesso di essere egemonizzato (comprensibili) ci impediscano di lavorarci attivamente e di farne parte”

“a mio avviso il partito non deve avere alcuna pretesa ‘egemonizzatrice’ nei confronti del movimento, e deve farne parte in maniera assolutamente paritaria con le alte componenti”.

Più numerose sono le risposte che, partendo da un consenso di fondo, sottolineano insufficienze o storture nell’azione del partito, che spesso uniscono i rischi di insufficiente rapporto con quelli di invadenza. Alcune lo fanno in termini generali:

“vorrei dire: tutte e tre le risposte assieme... ultimamente (ad esempio con l’iniziativa di fondare i disobbedienti) mi sembra che Rifondazione rischi (magari suo malgrado) di prevaricare su altri gruppi e di creare delle crepe nel movimento”

“il rapporto è nello stesso tempo invadente (vedi social forum) e insufficiente, demandato troppe volte a persone singole di buona volontà oppure studiato a tavolino”

“spesso il partito non ha il personale e la cultura adeguata per rapportarsi al movimento: molte sono le forme di chiusura, ma mi spaventano anche gli entusiastici e acritici”

“incostante, alla fine prevale la burocrazia di partito”

“il supporto di Rifondazione ai movimenti è notevole, ma così rischia di snaturarlo portandolo ad istituzionalizzarsi”.

Altre critiche si riferiscono invece ad aspetti specifici, spesso localmente definiti, del funzionamento organizzativo del partito:

“il circolo, almeno dove sono io, è ancora poco fruibile dei giovani, poco aperto al territorio, ancora troppo legato a forme di organizzazione verticali”.

“dipende dalla città: a Treviglio Rifondazione è impegnata nel movimento in modo costruttivo e non coercitivo, a Bergamo mi risulta una realtà opposta”

“rapporto buono a livello nazionale, inadeguato nelle realtà locali”

“a livello locale invadente

*(particolarmente in Umbria), a livello nazionale (segreteria) aperto ed efficace”
“bisognerebbe coinvolgere di più le federazioni locali e i circoli”*

“se la risposta nr. 2 (‘utile e importante’) avesse utilizzato il modo condizionale, avrei selezionato la 2. Vivendo a Bologna e vivendo il PRC a Bologna, seleziono la numero 3 (‘invadente’). Non so se mi spiego...”

“insufficiente nella mia provincia (Cosenza)”

“è fondamentale, sia per RC che per il movimento. Infatti a Milano, dove la federazione se ne è chiamata fuori, il social forum è morto e sepolto”

7. nella tua esperienza di attività locale / quotidiana hai rapporti con il PRC?

<i>sì, perché ne faccio parte</i>	62.4%
<i>no, perché sui terreni in cui mi impegno il PRC non è presente</i>	9.4%
<i>no, perché il PRC ha un atteggiamento di chiusura</i>	4.9%
<i>altre risposte</i>	23.4%

(NB. - due altre modalità di risposta previste, rivolte in particolare ai non iscritti - riferentesi a rapporti “dall’esterno” continuativi o sporadici - non hanno ricevuto nessuna indicazione).

Il grosso degli iscritti (87.6%) sceglie ovviamente la prima modalità di risposte, ma non tutti: il 3.1% indica che il PRC non è presente sui terreni in cui si impegna, e il 2.6% denuncia atteggiamenti di chiusura che gli impediscono di partecipare. Atteggiamenti di chiusura sono denunciati dal 10% dei non-iscritti; questi ultimi scelgono in maggioranza (62.3%) la modalità più libera delle “altre risposte”.

Tra queste, alcune (di iscritti come di non-iscritti) sottolineano le condizioni materiali che impediscono di lavorare col PRC:

“la sezione di Ostia la trovo quasi sempre chiusa, e non ho mai avuto l’occasione di potermici avvicinare”

“il mio circolo non si riunisce dallo scorso congresso romano”

In altri (e più numerosi) casi, si rilevano atteggiamenti di chiusura - e anche qui, a notarli sono sia non iscritti che iscritti al partito:

“non sono finora riuscita ad avere un rapporto costruttivo col PRC, o meglio ho avuto solo rapporti discontinui, che hanno risentito anche di ambienti di circolo dove mi sono trovata, in cui è difficile lavorare se lo Statuto non è un punto di riferimento”

“milito nel circolo di Garbagnate, e penso che i rapporti col movimento siano, almeno qui, paternalistici quando va bene, di chiusura alla peggio”

“sì, ho rapporti col PRC anche se a volte i suoi dirigenti manifestano un atteggiamento di chiusura e di ostilità nei confronti del movimento”

“no, perché è un partito rissoso e poco rispettoso delle minoranze interne”

“la mia politica avviene più verso l’esterno in quanto il mio partito è troppo appiattito sulle amministrazioni”

“no, perché il circolo di Assisi al quale ero iscritta è gestito male”.

Tra le molte risposte che indicano un rapporto di simpatia e di partecipazione parziale ma crescente, sono particolarmente significative quelle che si collegano al rapporto tra PRC e movimenti:

“non iscritto ma lo conosco per iniziative politiche e perché ha dato disponibilità logistica al Forlì Social Forum ed a noi studenti in agitazione senza farlo pesare”

“alcuni componenti del nostro gruppo e del Social Forum locale fanno parte del PRC”

Altre risposte di “simpatizzanti” indicano la partecipazione a singole iniziative, l’apprezzamento per le idee sostenute dal PRC e dal suo segretario, ecc.

C’è chi, pur “simpatizzando”, motiva la sua non-partecipazione per mancanza di tempo, ma c’è anche chi la motiva in termini più politici (o ideologici):

“studio a Roma 1 / La Sapienza, ma dovrete ‘esserci’ di più lì. Comunque sono con voi al 100% e sto pensando di iscrivermi, ma psicologicamente sono molto

restio ad appartenere ad un qualsivoglia partito”

“sono stato iscritto; vivendo in una piccola cittadina, non è che ci sia molto da essere stimolati; ritengo comunque oggi più produttive altre forme di partecipazione politica non mediate”

Infine, vi sono alcune risposte molto particolari:

“non posso essere iscritto essendo un agente di Polizia Penitenziaria”

“sono stato un dirigente fino al 1998. Poi purtroppo ho seguito Cossutta...”

8. in quale collocazione politica il PRC può meglio aiutare i movimenti che si stanno sviluppando?

<i>cercando l'unità con le altre forze di sinistra</i>	31.8%
<i>mantenendo e accentuando la sua autonomia dalle forze della sinistra “moderata-istituzionale”</i>	41.9%
<i>non credo che la questione sia rilevante: il movimento può aiutarsi solo autonomamente</i>	8.1%
<i>altre risposte</i>	18.2%

Come si vede, al primo posto viene, nettamente, l'esigenza di mantenere ed accentuare le caratteristiche di autonomia e differenza del PRC dalla sinistra “istituzionale”. Tuttavia, l'esigenza di costruire rapporti unitari con le altre forze di sinistra, viene al secondo posto, ottiene un'elevata percentuale di indicazioni - mentre molto bassa è la percentuale di chi ritiene che il movimento sia “autosufficiente”. Per questo, assumono particolare rilevanza le (eventuali) differenze tra i “sottogruppi” in cui si può suddividere il campione, così come l'analisi dei contenuti delle “risposte libere”

Cominciamo dalle differenze interne al campione. Non vi sono grandi differenze tra le percentuali di risposta di iscritti e non-iscritti. Sono invece rilevanti le differenze legate all'età: l'esigenza di autonomia dalla sinistra “moderata” cresce con l'età, cioè è più forte tra i più anziani, mentre quella di unità con le altre forze di sinistra registra un andamento inverso, cioè è più forte tra i giovani. Le differenze legate all'occupazione

in parte vi si ricollegano: gli impiegati risultano i più sensibili alle esigenze di autonomia e i meno sensibili a quelle di unità con altre forze, mentre con gli studenti accade l'inverso.

Vediamo ora le risposte libere, partendo da quelle che - in forme varie - sono riconducibili alla “posizione di maggioranza” del campione cioè alla riaffermazione dell'autonomia / differenza del PRC dalle altre forze di sinistra. Alcune lo fanno anzitutto in termini “di partito”:

“io credo che se “l'altra sinistra” fosse una vera sinistra non esisterebbe questo problema... ma stando ai fatti credo che l'unica soluzione sia andare avanti da soli...”

“mantenendo la sua autonomia politica, aspettando che le altre forze di sinistra abbandonino il centrismo per poi cercare un'alleanza”

“allo stato delle cose, io ritengo che il PRC debba essere autonomo, sono in sintonia con questo partito e lo vedo unico a fare un'ottima opposizione”

“schierandosi come un partito che vuole cambiare le istituzioni, e quindi al di fuori di esse. Mostrandosi come un partito / movimento ‘puro’, mantenendosi al di fuori dei giochi di potere, anche nelle amministrazioni locali”

In altre risposte, questa posizione è vista in modo più esplicito in rapporto col movimento:

“lavorando alla costituzione di un soggetto politico alternativo, che raccolga la sfida di un profondo rinnovamento rispetto alla tradizione politica e organizzativa della sinistra”

“sviluppando le sue peculiarità: centralità del lavoro, anticapitalismo e respiro internazionalista; facendo funzionare al meglio la sua struttura e mettendo l'organizzazione in gioco nel movimento. Questo in parte lo stiamo già facendo

“individuando dei temi di battaglia comuni con i movimenti ed interagendo con essi, difendendo autonomia e identità”

“creando un rapporto più attivo di collaborazione con le forze che

attualmente aderiscono al movimento, dando quella spinta organizzativa che oggi manca all'interno del movimento

"costruendo una rete che sostenga a vari livelli le istanze che i movimenti portano avanti"

"cercando ulteriori contatti non solo con i soggetti sociali attivi, ma cercando un rapporto più stretto con la società nelle sue diverse espressioni, quali non solo partiti, associazioni, movimenti, ecc., ma anche le persone con i problemi di ogni giorno" appoggiando il movimento come parte di esso, specialmente in settori in cui il movimento per sua natura non è presente".

In genere, queste posizioni sembrano collocarsi "in sintonia" con l'orientamento e l'azione attuale del partito; ma in qualche caso si collegano invece con una critica ad esse:

"spesso sembra che il partito ricerchi più il dialogo con le forze del centro-sinistra che con il movimento"

"sganciandosi dalla prospettiva di una 'sinistra plurale' o di un centro-sinistra nazionale e locale, e aprendo una nuova fase, finalmente per un raggruppamento di massa delle forze anticapitalistiche e rivoluzionarie in Italia".

Veniamo ora alle risposte che sottolineano l'esigenza di cercare forme di unità con le altre forze di sinistra. Spesso, quest'esigenza si collega alla sottolineatura del ruolo del PRC come "portavoce del movimento" nelle istituzioni.

"l'azione attuale del PRC verso il movimento è buona, ma penso che, sebbene le attuali forze della sinistra siano lontane anni-luce dal movimento stesso, sarebbe utile cercare di inserirsi anche in quella parte di sinistra"

"cercando un'unità con le altre forze di sinistra e offrendo una sponda istituzionale al movimento"

"utilizzando il suo ruolo istituzionale per dare voce a tali movimenti, e contribuendo a una migliore organizzazione e maturazione dei movimenti stessi, a mio parere ancora troppo incomprensibili per

i cittadino medio"

"non ravvisando una necessaria incompatibilità tra la nostra presenza nel movimento e nelle istituzioni, penso anche che il PRC debba farsi promotore di una stagione di riagggregazione tra tutte le forze della sinistra che condividono un progetto di trasformazione"

"unità con le forze di sinistra nelle istituzioni ad autonomia da esse nelle battaglie proprie del PRC"

"crisi delle risposte 1 e 2: cercando anche l'unità con le altre forze di sinistra ed accentuando la sua autonomia dalle forze della sinistra moderata-istituzionale"

"cercando di unire e fare da tramite tra sinistre moderate estreme e il movimento"

In altre risposte, l'esigenza di unità con altre forze di sinistra viene circoscritta a una parte di esse:

"unendosi alle forze di sinistra degne di questo nome: sinistra DS, sinistra CGIL, Verdi e una parte dei Comunisti Italiani"

"cercando la convergenza con una parte della sinistra (PDCI, Verdi, sinistra DS, CGIL) per offrire una sponda 'istituzionale' al movimento: ciò assume maggiore rilevanza se si considerano gli oscuri presagi che vengono dal governo (arrestare Casarini, ecc.)"

"impegnandosi per la costruzione di un 'terzo polo' con altre forze di sinistra (sinistra DS, Verdi, PDCI, PRC)".

Poche sono le "risposte libere che rispondono a un'idea di "autosufficienza" del movimento:

"la parola aiutare è fuorviante, nonchè paternalistica (e rivela anche antiche incrostazioni anche nel 'nostro' partito): ogni movimento sociale non ha bisogno di essere aiutato".

Qualche altra sottolinea come il partito non sia qualcosa di "superiore" al movimento:

"stando dietro ai movimenti con la consapevolezza di essere solo uno dei possibili soggetti di una futura trasformazione".

Un po' più numerose (ma meno numerose che

su altre domande) sono le risposte che ribadiscono una concezione “tradizionale” del partito. Una è specularmente opposta a un’opinione citata poco sopra:

“la domanda è mal posta: chiediamoci, piuttosto, in che modo il movimento possa aiutare il PRC nel perseguimento della sua linea strategica”.

Altre risposte mostrano un mix diverso tra sottolineatura del ruolo preminente del partito e grado di simpatia (o di antipatia...) verso il movimento:

“pur nella fedeltà ad un riformismo istituzionale che non deve essere fine a se stesso, il PRC deve inserirsi nei movimenti che si battono -seppure in forma superficiale- contro le borghesia e i capitalismi internazionali, per costruire un’alternativa”

“mantenendo la sua autonomia sia dal movimento che dalle forze di sinistra e lavorando per una società diversa, confrontandosi con che può essere utile a farci raggiungere qualche risultato o dei risultati che vanno in direzione del nostro obiettivo principale”,

per arrivare a

“i Social Forum sono delle accozzaglie di sentimenti moderati e spesso borghesi, bisogna creare organizzazioni con contenuti veri”.

9. sei interessato al congresso PRC e riterresti utile intervenire in qualche modo nel dibattito congressuale?

essendo iscritto, vi parteciperò anche se sono iscritto, vorrei trovare **48.7%**

forme di partecipazione che non si limitino al dibattito / votazione nei congressi **13.8%**

sono interessato a partecipare, anche attivamente, se mi offrono le possibilità concrete **18.7%**

sono interessato alle conclusioni del congresso, ma non credo che abbia senso una partecipazione

“dall’esterno” **11.2%**
non sono interessato **0**
altre risposte **5.9%**

Questa domanda, come si vede, distingue abbastanza nettamente - per ovvie ragioni - tra iscritti e non-iscritti. e infatti le risposte dei non-iscritti si concentrano sulle modalità “appropriate” per essi previste (oltre che sulle “altre risposte”). Vale però la pena di notare che, tra gli iscritti, oltre il 20% non si accontenta di dire “essendo iscritto vi parteciperò”, ma chiede forme più attive di partecipazione rispetto al quelle rituali / tradizionali.

Le (non molte, in questo caso) “altre risposte” possono essere divise sommariamente in due gruppi. Il primo è composto da risposte di non-iscritti che esprimono un interessamento attivo a Rifondazione e al suo congresso:

“sono interessata a ricevere notizie sul congresso e a divulgarle tramite il mio portale”

“sono interessato perché credo si debba cercare collaborazione e dialogo a sinistra”

“vorrei partecipare anche come esperienza iniziale di politica attiva, ma non sono iscritto essendo un agente di Polizia Penitenziaria”

“non ne faccio parte ma mi pare giusto esprimere le mie idee per un utile, credo, confronto anche a distanza”

“penso che in questo momento la cosa migliore per me sia quella di rispondere a questo questionario e vedere le conclusioni del congresso. Però penso che il metodo dibattito / votazione nei congressi sia quello giusto.

A queste possono essere aggiunte opinioni di iscritti come la seguente:

“sarebbe giusto raccogliere preliminarmente le opinioni dei sostenitori non iscritti e tenerne conto”

Il secondo gruppo è costituito da risposte di iscritti, critiche verso il funzionamento del partito e /o del suo congresso:

“vi parteciperò come iscritta, ma mi piacerebbe riuscire a fare politica sempre: ci sono circoli che assomigliano più a circoli di briscola formati da ‘compagni di merende’ che a circoli politici, anzi ti impediscono qualsiasi lavoro politico”

“credo che sia importantissimo dare maggiore voce e attenzione alla base del partito, troppe volte trascurata ed estromessa da quei dirigenti che monopolizzano l’attività politica legandola ai propri interessi: questo accade spesso nelle realtà locali”

“vi parteciperò come iscritto, tuttavia continuo a non condividere l’aut/aut tra due mozioni alternative: è un metodo che non porta vantaggi concreti ed accentua le divisioni, già peraltro troppo presenti al nostro interno”

“in questo congresso RC non riflette sulla sua presenza istituzionale, eppure tre crisi dovevano far riflettere”

“il problema è la disorganizzazione totale che il partito ha dalla nascita e la mancanza di formazione, aggregazione, coordinamento delle federazioni e dei circoli che vengono abbandonati a se stessi: il congresso è secondario di fronte a questo problema”

“se fosse un vero congresso con vera libertà di parola, reale espressione delle tendenze politiche e non delle correnti personalistiche, riterrei opportuno parteciparvi portando il mio dissenso all’attuale linea politica”.

V’è infine chi non ha problemi:

“sono perfettamente in linea con le idee del partito”.

10. cosa pensi del rapporto tra i sindacati e il movimento?

la collocazione prevalente del sindacato

lo pone in prospettiva diversa e per certi versi in contrasto col movimento 13.1%

la partecipazione di una parte del sindacato al movimento

(es. FIOM o altri settori CGIL) è molto importante e sarebbe utile si estendesse

76.4%

sindacato e movimento agiscono su livelli e tematiche diversi, per cui non avrebbe senso un rapporto stretto=

4.7%

altre risposte =

15.8%

L’importanza centrale dei rapporti col sindacato è indicata da oltre i tre quarti delle risposte (vedremo nell’analisi delle “altre risposte” quali differenziazioni possono esserci all’interno di questa posizione).

Una minoranza esprime un’ostilità al sindacato e causa delle sue attuali posizioni, mentre è molto esigua la percentuale di chi ritiene che movimento e sindacato si collochino su livelli diversi.

Data la netta prevalenza delle risposte favorevoli a un rapporto con sindacato, le “differenze interne” al campione sono ridotte. Alcune sfumature, però, possono essere interessanti: i più giovani sembrano essere più “unitari” verso il sindacato che i più anziani, gli iscritti più che i non-iscritti (l’interpretazione di questi dati - peraltro “sfumati” - non è univoca: gli stessi dati mostrano anche che gli studenti sono più unitari col sindacato degli operai...).

Analizzando / selezionando le “altre risposte”, partiamo da quelle (abbastanza numerose) caratterizzate da una forte critica / sfiducia / ostilità verso le attuali organizzazioni sindacali:

“non so che dire... sono molto sfiduciata nei confronti dei sindacati... andrebbero ‘riorganizzati’ forse...”

“il sindacato confederale neo-corporativo è in contrasto con qualsiasi logica di cambiamento ‘progressista’, figurarsi se ‘riformatore’ o ‘rivoluzionario’”

“i sindacati non ci sono più o è come se non ci fossero: sono morti o stanno morendo, è solo questione di tempo”

“la CGIL fa schifo”

“i sindacati sono venduti alla Confindustria e ai padroni, non credo che ci possa essere un rapporto con il movimento”

Abbiamo anche un ‘crescendo’ di giudizi negativi verso i sindacati; altre risposte sono più articolate ma tendono a un’analogha conclusione:

“il sindacato, tranne (...forse) la FIOM sono contro il movimento, perché ormai

sono garanti del governo e promotori e divulgatori dell'ideologia aziendale (neo) liberista"

"il sindacato non è più espressione di una visione 'a sinistra' della società. PRC deve incunearsi negli spazi vuoti"

"i sindacati devono abbandonare l'idea della concertazione e della flessibilità per poter avere un inizio di dialogo con i movimenti"

"la FIOM è una goccia nel mare, la sinistra CGIL una minoranza senza potere, i Cobas scuola non decollano e la stessa confederazione COBAS e il sindacalismo di base necessita di tempi lunghi. Questo vuoto va colmato"

"il vero problema è che, se il PRC è ad oggi il frutto di una rottura con la linea PCI-PDS-DS (prossimamente D?), la CGIL non ha avuto lo stesso percorso e così viene egemonizzata da gente che vale tanto quanto i DS. Ci sarebbero i COBAS ma sono una realtà troppo piccola"

Quali conclusioni si traggono da queste visioni del sindacato? Due risposte (diverse) sono esemplari in proposito:

"più che i sindacati è indispensabile per il movimento la partecipazione dei lavoratori; devono prendere coscienza delle proprie forze e incanalarle in un indirizzo anticapitalistico"

"penso che il PRC debba far nascere un sindacato realmente di classe"

Analogamente numerose sono le "altre risposte" che, in vario modo, si ricollegano "all'alternativa precodificata" scelta da oltre i tre quarti del campione.

C'è chi ribadisce in termini generali l'essenzialità del rapporto tra movimento e sindacati:

"i sindacati hanno rivendicazioni legate principalmente alla difesa della classe lavoratrice, che si sposano perfettamente con tutte le rivendicazioni del movimento contro il neoliberismo, quindi vedo come positivo il loro rapporto"

"i lavoratori e le loro organizzazioni costituiscono una base fondante della nostra lotta di classe; il rapporto con essi deve essere vivo, costante e collaborativo,

purchè ovviamente si tratti di sindacati che mantengano vivi i principi ispiratori..."

C'è chi entra più direttamente nel merito della situazione sindacale attuale e, molto spesso, sottolinea l'importanza della "contaminazione" tra sindacato e movimento:

"La CGIL attraverso le sue articolazioni è già parte integrante del movimento, è utile proseguire nel confronto e nel dibattito, per consentire al movimento di maturare un'elaborazione specifica sui temi sociali e alla CGIL per interloquire e agire comune"

"una parte del sindacato è già presente nel movimento (FIOM) ma sarebbe utile che tutto il sindacato si adoperasse in questa direzione"

"ritengo ancora troppo scarsa la presenza del sindacato nel movimento: un loro più forte avvicinamento potrebbe far nascere positive reciproche contaminazioni"

"positiva nella misura in cui si contaminano: il movimento serve all'autocritica del sindacato, il sindacato dovrebbe porre il movimento di fronte a una riflessione sul lavoro, che spasso non di fa"

"potesse la FIOM contaminare il mondo dell'autonomia..."

Infine, c'è chi prende spunto da questo tema per parlare più direttamente del rapporto tra PRC e sindacato:

"sulla questione sindacale il partito dovrebbe convocare un'assise nazionale preceduta da un dibattito interno: è assurdo che all'interno del partito si ripetano sistematicamente le divisioni sindacali, cioè ogni compagno agisce a seconda di dove è iscritto".

11. pensi che la questione del lavoro e delle classi lavoratrici abbia un ruolo importante nel movimento?

è solo una parte di una tematica e di uno chiarimento molto più ampi, per cui la sua importanza è relativa

32.7%

<i>dovrebbe essere un ruolo centrale (anche non unico), che però è ancora da costruire</i>	46.8%
<i>si tratta di livelli diversi, per cui il riferimento ai temi del lavoro e alle classi lavoratrici non è direttamente rilevante</i>	4.7%
<i>altre risposte</i>	15.8%

Una maggioranza di risposte sottolinea (sia pure in termini problematici) la centralità (reale o auspicata) della questione del lavoro nel movimento. Più di un terzo però sottolinea che il lavoro è solo uno dei temi del movimento. Solo un'esigua minoranza vede una totale estraneità tra il livello del movimento e la questione del lavoro.

Ci sono alcune differenze tra i "sottogruppi" del campione. La Fascia di età tra i 21 e i 30 anni sottolinea maggiormente la centralità del lavoro, mentre quella inferiore (fino ai 20) e superiore (31-45) sottolineano più della media la "pari importanza" delle diverse tematiche (con percentuali del 40%). Infine, tra i non-iscritti la "relativizzazione" della questione del lavoro prevale sulla centralità (38.5% contro 37.3% - inoltre la tesi dei "livelli diversi" riceve il 7.1% delle indicazioni).

Le "altre risposte" permettono di avere una visione più concreta ed articolata delle posizioni, rispetto alle "risposte "pre-codificate" che risentivano della formulazione un po' tortuosa delle domande.

Le risposte che si ricollegano alla prima alternativa (il lavoro è importante ma non è l'unico centro) riflettono l'esigenza di non impoverire o irreggimentare la ricchezza e la varietà di temi che il movimento esprime:

- "importante al pari di una vasta gamma di temi socio-politici (migranti, welfare, democrazia, ambiente, genere, ecc.)"*
- "certo è importante... ma il movimento non può cristallizzarsi su una sola tematica"*
- "importante sì, ma non è centrale: il movimento agisce contemporaneamente non a livelli ma a tematiche che si intrecciano"*
- "ha un ruolo importante, alla pari con*

altri temi: la parità è essenziale nel movimento"
"importanza relativa, ma significativa: considerarla centrale significa delimitare e circoscrivere il raggio d'azione".

In una risposta, questa posizione parte da una distinzione tra ruolo del partito e ruolo del movimento:

"la questione del lavoro dev'essere centrale nel nostro partito, e quindi preposta a tutte le altre. Per quanto riguarda il movimento (che va distinto dal partito) il lavoro è una delle tematiche, ma non può essere la principale".

Tra le numerose risposte che sottolineano la centralità della questione del lavoro, alcune la fanno in termini molto generali e "classici":

- "la questione della contraddizione capitale-lavoro dovrebbe essere centrale nelle riflessioni e nelle lotte del movimento"*
- "il lavoro inteso in una logica di lotta di classe è centrale e non entra in competizione con le altre questioni, anzi le arricchisce"*
- "la questione fondamentale è strettamente correlata alle possibilità di sviluppo dei movimenti. Non dà crescita dei diritti dei lavoratori senza crescita dei movimenti".*

Molte risposte, però, sottolineano i termini nuovi in cui si pone la questione (centrale) del lavoro:

- "il movimento potrebbe essere una occasione per sviluppare il tema di una 'nuova centralità': non esiste un solo 'lavoro' ma i lavori. La centralità operaia ha ancora un senso se interpretata come multilaterale"*
- "il lavoro è una tematica fondamentale ma va affrontato con nuovi strumenti perché è cambiata la cambiata la sua organizzazione: mi riferisco a strumenti come il reddito di cittadinanza, che va associato alla riduzione di orario"*
- "data la fase del capitalismo c'è connessione tra le forme di resistenza che fanno capo alla produzione in senso classico e quelle che riguardano altre sfere come quella del consumo materiale e*

immateriale”

“ambiente, qualità della vita, riconoscimento dei diritti della persona, lotta alle multinazionali, sono inscindibili dalle rivendicazioni delle classi lavoratrici: Porto Marghera insegna”.

In molte risposte, si sottolinea come un ruolo adeguato del lavoro nel movimento sia gran parte ancora da costruire:

“è tuttora in secondo piano rispetto ad altre questioni, ma può diventare cruciale se vengono maggiormente coinvolti i sindacati”

“dovrebbe essere un ruolo centrale (anche se non unico) che però è ancora da costruire”

“ancora no: noi dovremmo riuscire a fare da ‘cerniera’”

“probabilmente c’è ancora molto lavoro da fare, non tutto il movimento è sensibile a queste tematiche, mi pare, però se si vede il tutto come effetto della globalizzazione, in un ambito di una critica al capitalismo e bla, bla, bla... magari si riesce”.

In alcuni casi queste considerazioni si collegano a critiche (più o meno dure) al movimento:

“dovrebbe essere centrale, e se oggi non lo è, è in gran parte un limite del movimento stesso”

“ancora non abbastanza a causa anche delle teorie negriane sulla fine del lavoro che sono piuttosto presenti in diverse parti del movimento”

“è fondamentale, ma il movimento stenta ad intuire le potenzialità, si occupa d’altro, farfuglia tesi raffazzonate e a volte sensibilmente discordanti l’una dall’altra”

“purtroppo il movimento non è troppo interessato al mondo del lavoro, forse perché i comunisti della nostra generazione (almeno nella mia città) hanno un tenore di vita medio e il loro intellettualismo li porta ad interessarsi solo agli spazi ...” (qui la risposta si interrompe, avendo esaurito gli “spazi” a disposizione).

12. come vedi il rapporto tra il movimento e l’insieme delle forze (tra loro diverse) che compongono la sinistra politico-istituzionale?

più si sta lontani e meglio è 15.1%

sarebbe importante riuscire a costruire momenti unitari, anche solo su obiettivi specifici 40.8 %

con alcune di queste forze è possibile costruire un rapporto, con altre no 34.0%

altre risposte 10.1%

Il problema dei rapporti con le altre forze della sinistra politico-istituzionale è largamente sentito (solo il 15% preferisce “stare lontano”): ma chi se lo pone si divide quasi equamente tra chi privilegia i contenuti (gruppo prevalente) e chi parte da alcune “discriminanti di schieramento”.

Quelli che ritengono che il movimento debba “stare lontano” dalla sinistra istituzionale toccano la punta massima (attorno al 25%) tra gli operai e le donne; in tutti gli altri “sottogruppi” del campione registrano percentuali attorno o al di sotto della media.

L’esigenza di costruire momenti unitari su obiettivi specifici prevale su quella delle “discriminanti”, tra le fasce di età più alte (oltre i 30), tra impiegati, quadri, lavoratori autonomi. Quella invece di “discriminare” tra le varie forze della sinistra istituzionale prevale nelle fasce d’età più giovani e tra gli studenti.

Passando alle risposte libere, vediamo anzitutto quelle che tendono a rifiutare in blocco ogni rapporto con la “sinistra moderata”:

“per quanto mi riguarda tutto il centro-sinistra”, da Mastella a Cossutta, non vale niente e ci voglio avere ben poco a che fare salvo rare eccezioni”

“la sinistra moderata è espressione delle classi dominanti contro le quali il movimento costruisce la sua opposizione: DS e movimento sono incompatibili”

“alla luce delle ultime prese di posizione dei DS al congresso, e delle dichiarazioni degli esponenti della ‘sinistra’ dell’Ulivo,

faremmo meglio a riprendere più i rapporti con la società e i movimenti che con 'loro'”

“non credo che i cosiddetti partiti di sinistra moderata possano ormai raccogliere le istanze del movimento”

“la crisi genetica delle formazioni socialdemocratiche ha prodotto, inevitabilmente, uno schiacciamento istituzionale su posizioni neoliberaliste e apologetiche del capitalismo: è assurdo pensare che da questi atteggiamenti possa provenire un'opposizione”

Se queste posizioni di “chiusura” verso la sinistra istituzionale sono collegate a una posizione di simpatia verso il movimento, altre nascono da una riaffermazione rigida del ruolo del partito, che spesso arriva a posizioni di ostilità verso il movimento stesso:

“chi postula la fine della storia ha poco o nulla da condividere con il movimento e il PRC”

“il nostro dovere è portare le idee marxiste nei movimenti spontanei affinché non degenerino”

“mala tempora currunt: quale movimento? Ma davvero si ritiene di riuscire a costruire qualcosa di unitario con Socialismo rivoluzionario e con l'Agesci? Insieme? ma per favore...”

“un solo partito comunista... due non hanno alcun senso”

“potrebbe avere un significato importante se i nostri cari dirigenti del partito si rendessero conto che il ruolo dei comunisti è sì quello di stare nei movimenti ma cercando di egemonizzarlo, naturalmente con una leale e democratica battaglia politica”

“la domanda è tendenziosa come le precedenti. il movimento è tutto fuori che comunista e anticapitalista, i comunisti sono altro e dovrebbero difendere la loro autonomia culturale e politica. Invece ci appiattiamo sulle proposte del movimento”.

Vediamo ora le risposte che sottolineano maggiormente l'esigenza di ricercare momenti unitari con le altre forze della “sinistra istituzionale”:

“la domanda sembra identificare il PRC con il movimento. Il partito invece deve porsi simultaneamente il problema delle condizioni di un rapporto unitario e autonomo sia con il movimento che con tutte le altre forze di sinistra”

“il movimento, specie quello ‘no global’, è utile per far emergere le contraddizioni in cui sono immersi i vari DS, Verdi, ecc. In pratica: aiutiamoli ad entrare nel social forum per poi batterli sui contenuti”

“credo sia strategico costruire un rapporto ‘democratico’ con tutte le forze di sinistra con l'intento di far emergere le contraddizioni che ritengo essere presenti nei DS e non solo”

“è necessario perseguire l'unità quando è possibile. Le forze della sinistra politico-istituzionale fanno pochi sforzi per dialogare con il movimento. Quando lo fanno sembrano però perseguire altri obiettivi che rispondono ad una logica interna”

“è possibile costruire convergenze su singoli aspetti e con pezzi di organizzazioni”

“sarebbe importantissimo sedersi ad un tavolo e trovare gli obiettivi comuni e lavorare da questi per costruire una grande sinistra che vada dai socialdemocratici e ibidem al movimento”

“sarebbe bene costruire ampie convergenze su alcuni temi della sinistra andando alla ricerca di un'alleanza politico-programmatica con i settori della sinistra a noi più vicini”

“occorre fare in modo che tornino a sinistra, in questo noi possiamo essere il fondamentale punto di riferimento”

“il movimento raccoglie diverse sensibilità, ben venga anche una sensibilità più ‘riformista’ anche se magari non la si condivide pienamente (sempre meglio che niente...)”

“soprattutto per approfondire le contraddizioni interne di quelle forze in modo da spaccarle e soprattutto per portare su posizioni più radicali la base di quelle forze. Cioè: è importante avere rapporti con loro per arrivare ai loro ‘simpatizzanti’ e agire”.

Come si vede da molte di queste risposte, l'esigenza di "distinguere" all'interno della sinistra istituzionale è forte anche tra chi sottolinea di più l'esigenza di rapporti unitari. Però questi pensano che la "distinzione" possa emergere più efficacemente da uno sforzo di rapporto unitario col movimento, mentre altri tracciano fin dall'inizio le "linee di demarcazione":

"rapporti unitari sono possibili solo a certi livelli e con certe parti della sinistra"

"penso che solo Rifondazione abbia dimostrato di avere il titolo e la coerenza per essere parte del movimento. I verdi maah... gli altri non meritano la citazione"

"dove possibili, sono auspicabili momenti di unità e di contaminazione reciproca anche stabili, ma direi che strategicamente margherita e DS si stanno ponendo in maniera organica dalla parte del capitale"
"dopo le recenti dimostrazioni di moderatismo della pseudo-sinistra governativa, ritengo che siano da mantenere le divisioni, d'altro canto ritengo che occorrerebbe a tutti cercare un'opposizione forte e unitaria a questo governo"

"problematico: a livello di partiti, vi sono settori con cui è possibile dialogare, ma sono minoritari, mentre i gruppi egemoni sono ormai lontani anche da posizioni socialdemocratiche"

"qualche iniziativa unitaria potrebbe tenersi con i Verdi (ambiente) e con Italia dei Valori (giustizia, ecc.), con gli altri la differenza rasente la contrapposizione"

In alcune risposte, più che "delimitazioni di schieramento" viene introdotta una distinzione tra vertice e base:

"lo stesso discorso che ho fatto per i sindacati: bisogna cercare i momenti unitari non con la loro classe dirigente ma con la loro base, che ritengo abbia ancora nel suo potenziale molti argomenti e strumenti per costruire momenti unitari"

13. più in generale, quale criteri dovrebbe adottare il movimento (e le forze che lo sostengono) nell'indicare e definire i propri obiettivi?

dobbiamo indicare gli obiettivi giusti, senza troppo preoccuparci della loro realizzabilità immediata **9.5%**

dobbiamo puntare su obiettivi immediati, su cui realizzare un ampio schieramento, e quindi tener conto delle possibilità di realizzarli e di come sono visti anche da chi non è coinvolto nel movimento **10.3%**

dobbiamo combinare le due cose, individuando obiettivi immediati e specifici, su cui realizzare uno schieramento ampio, senza però rinunciare ai nostri obiettivi più radicali... **75.7%**

altre risposte **4.5%**

In questo caso, c'era un difetto nella formulazione stessa della domanda, che spingeva quasi inevitabilmente a scegliere la "terza opzione". Questo limite è stato notato dagli intervistati:

"qui vi devo criticare perché la risposta è lapalissiana e scontata: trattasi poi di vedere quanto si dà all'obiettivo di lunga e a quello di corta, comunque credo che se non ottiene almeno una vittoria immediata il movimento può ridimensionarsi"

Dal momento che la stragrande maggioranza di chi ha risposto opta per la terza risposta, non ci sono grosse differenze interne al campione. Posizioni diverse emergono dalle "altre risposte" (in questo caso non particolarmente numerose).

Qualcuna ribadisce l'esigenza dell'unità:

"dobbiamo costruire una piattaforma unitaria alla quale tutte le parti del movimento possono aderire, cercando di evitare egemonie partitiche e pensando

pure che nel movimento esistono forze catto-moderate con sfumature liberiste”.

Ma, nel caso di questa domanda, tra le “altre risposte” prevalgono quelle che - in forme varie- riaffermano rigidamente il “primato del partito”:

*“è il congresso del PRC o la costituente del movimento? un movimento è una mobilitazione transitoria riformista su obiettivi concreti e a breve. Esso non è un soggetto politico e non ha prospettive strategiche di trasformazione generale”
“certezze strategiche e duttilità tattica; il partito però deve averle, le certezze! per questo ci vuole un congresso vero: ideologico e programmatico”*

“dobbiamo ‘volare alto’ se non vogliamo rimanere bloccati sul concetto di prendere-solo-quello-che-si-può”

“dobbiamo far sì che sia un movimento socialista. A Genova un ragazzo è morto: io potrei morire per il comunismo, mai per l’idiozia di Casarini”

“non è un problema mio. Come comunista io ho i miei obiettivi e i miei mezzi e li metto a disposizione del movimento, punto e basta. Quello che non riesco a fare nel movimento, lo devo fare come partito (o come sindacato)”.

14. quale significato ha per te la parola “comunismo”?

oggi ormai non ha più nessun significato, o ha un significato negativo **4.5%**

ha un significato simbolico ed etico, indica l’esigenza di una società più giusta **12.9%**

può avere un significato politico concreto, di ricerca delle vie e degli obiettivi di cambiamento complessivo di questa società, a partire da una critica di fondo al capitalismo, nelle sue forme vecchie e nuove **67.6%**

altre risposte **14.9%**

Anche in questo caso, come per la domanda precedente, emerge “a posteriori” un vizio nella formulazione della domanda. Essa dava per scontato che un significato politico (e non solo

etico o simbolico) di “comunismo” potesse derivare solo da lavoro di ricerca/rifondazione; non dava spazio cioè a posizioni secondo cui è riproponibile una prospettiva comunista fondata nella “tradizione”, senza particolare bisogno di ricostruire e rifondare. Queste posizioni si sono largamente espresse nelle “altre risposte” (come vedremo), ma probabilmente sono anche presenti in quella larghissima maggioranza (oltre due terzi) che ha scelto la “risposta n° 3”. Questo vizio di impostazione della domanda, dunque, non impedisce (grazie alle “altre risposte”) di vedere diversi modi di concepire il riferimento al comunismo, ma non permette di “quantificare” il peso rispettivo delle posizioni comuniste “di ricerca” e quelle “di tradizione”.

La netta prevalenza della risposta n° 3 si riscontra in tutti i “sottogruppi” del campione (essa supera sempre nettamente il 60% delle risposte): la prevalenza è particolarmente marcata tra le donne (74.6%), tra le persone con oltre 45 anni (80%) e tra gli impiegati e tecnici (72%).

La risposta secondo cui “comunismo” non ha più significato o ha un significato negativo, raccoglie indicazioni irrисorie in tutti i sottogruppi, con un’unica “punta” del 12.8% tra gli operai (ma ricordiamo che l’esiguità numerica invita a prendere dati di questo genere con le molle).

Più consistenti, anche se minoritarie, le indicazioni che attribuiscono al “comunismo” un significato simbolico-etico (lo vedremo anche nelle citazioni delle risposte libere): esse sono superiori alla media tra i non-iscritti, tra i quadri ed i lavoratori autonomi, e nella fascia tra i 31 e i 45 anni.

Passiamo dunque all’analisi delle risposte libere. Il rifiuto del termine “comunismo” trova, tra queste, una sola formulazione, teoricamente motivata:

“io sono di formazione anarchica. Ritengo che i tentativi di realizzazione storica del comunismo abbiano dimostrato la loro intrinseca debolezza. La penso, in breve, come Kropotkin: le dittature (o egemonie) sono tutte uguali”.

Molto più numerose sono le risposte che, in forme diverse, danno una connotazione “etica” al comunismo. Ne citiamo alcune (che, ovviamente, presentano quasi sempre un mix -variabile- tra aspetti etici ed aspetti politici).

“è una mentalità, è una coerenza, è l’essere onesti; significa presentarsi agli altri, per un mondo giusto”

“eticità nella società, per non arrendersi alle situazioni di disegualianza e di ingiustizia, e lotta perché tutti trovino nel lavoro e nel servizio per la società la propria dignità”

“Gaber dice: qualcuno era comunista perché credeva di poter esser vivo e felice solo se lo erano anche gli altri. Questo è il mio significato.”

“finché si potrà morire di fame e - contemporaneamente - di indigestione, il comunismo sarà una necessità, sennò finisce il mondo...”

Talvolta queste visioni “etiche” del comunismo giungono a toni “lirici”:

“Libertà! Libertà dal lavoro e del lavoro! Libertà da ogni stato e da ogni religione. Libertà del vero e delle scienze. Libertà di amare e di creare (in tutti i sensi)! Libertà dai bisogni materiali e dei bisogni ideali”.

Queste prime risposte citate hanno una “connotazione etica” nettamente prevalente; in altre essa si intreccia con connotazioni più politiche:

“significa anzitutto comunicazione, autorganizzazione dal basso. È un termine che indica anzitutto una rivoluzione culturale, prima che economico-politica”

“significa lotta per l’abbattimento di tutte le disegualianze sociali ed economiche e per la tutela dei più deboli, chiunque essi siano”

“semplicemente diminuire il divario esistente tra popolazioni ricche e povere”

“la necessità di ritrovare la legalità perduta, l’amore per il prossimo, soprattutto verso i più deboli. ecc. ecc. ... il rispetto per l’ambiente, l’adozione di modelli concreti di sviluppo sostenibile e, attraverso questi, la costruzione di una ‘società umana’...”

Altre risposte riprendono la visione del comunismo come “ricerca/rifondazione”, approfondendola o specificandola con diverse angolature:

“sposo le ultime due risposte, rimanendo

del parere che il termine ‘Rifondazione Comunista’ va concepito come un work in progress: riscoprire Marx implica anche storicizzare alcune sue conclusioni”

“se lo sapessi avrei risolto i miei problemi... in realtà mi piace molto l’idea di dare un nuovo significato a questa parola, ma la cosa fondamentale è quella di dare gambe a quello che questa parola rappresenta”

“sarei per la risposta n° 3 con questa aggiunta: a patto che si metta in pratica una critica radicale dello stalinismo e che si metta mano a una completa riformulazione teorica”

*“è una categoria storico-politica, sicuramente, se poi è anche un movimento reale che eccetera eccetera sarebbe meglio dirlo tra qualche anno. intento mi sembrerebbe il caso di parlare un po’ di più dei modelli economici provati e falliti”.
“il comunismo ha senso se vive nelle lotte concrete, riuscendo a delineare un modello di democrazia più avanzato di quello del liberalismo reale”.*

“la parola ‘comunismo’ è, purtroppo, associata, nella percezione diffusa, agli stati del ‘socialismo reale’; penso sarebbe meglio mettere l’accento sul concetto di ‘rivoluzione’”

“il cambiamento della società deve partire dalla critica ai regimi sovietici e cinesi, ai danni causati in India, ecc... e poi alle forme di capitalismo”.

Per “concludere in gloria” con:

“significa vera e profonda democrazia. Propongo la conferma del Segretario Bertinotti”.

E veniamo infine alle formulazioni che si richiamano alla “tradizione”, alle sue teorie riconosciute (o ai suoi dogmi). Come abbiamo detto, esse sono assai numerose, perché la formulazione della domanda non forniva un’alternativa in cui esse potessero pienamente riconoscersi.

Alcune esprimono, per così dire, un’adesione di fede”:

*“la sola e l’unica alternativa possibile”
“l’unica speranza di un mondo migliore”*

e così via (sono abbastanza numerose).
Ma altre riprendono formule teoriche più precise:

“un progetto generale delle relazioni sociali e produttive che muove da un’analisi storico-materialistica e dialettica della società capitalista e si serve dello strumento del partito politico”
“rovesciamento in senso ‘pubblico’ dei rapporti di produzione privati: per quanto mi riguarda il comunismo coincide col marxismo. Per chi ha fatto il questionario, evidentemente, no.

La polemica contro la formulazione del questionario è presente anche in altre risposte:

“ma che domanda è? va bene se dico che è l’unica altra proposta di organizzazione economico/sociale del pianeta oltre a quella liberale?”
“non pensate minimamente a cambiare il nome del partito, non facciamo errori già visti, andiamo avanti orgogliosi per la nostra strada proponendo idee e non nascondendoci dietro un nome più moderato”.

Ma torniamo alle risposte che, pur senza fare polemiche dirette, ripropongono le formule “classiche”:

“prassi-teoria-prassi, metodo scientifico di lotta contro le barbarie capitaliste per la costruzione di una società con messi di produzione collettivi”
“significa ricerca delle vie e degli obiettivi di cambiamento complessivo di questa società, a partire da una critica di fondo al capitalismo per il superamento della contraddizione sociale fondamentale (la contraddizione fra capitale e lavoro)”
“ha un significato concreto, a partire tanto dalla lunga esperienza di lotta quanto dalla validità del marxismo-leninismo come strumento analitico per comprendere la realtà e tradurre tale analisi in prassi efficace”
“ha il significato che ha sempre avuto da 150 anni a questa parte. È il movimento reale che abolisce lo stato di cose

presente, su questa base si può leggere le tendenze immanenti alla società. Il resto sono parole”

“considero il comunismo, come dice anche il compagno Marx, il movimento REALE che abolisce lo stato di cose presente. Il comunismo è anche qualcosa di innato nell’uomo, visto che egli ha sempre sentito il bisogno di una società più giusta”

“comunismo significa realizzare la vittoria di classe, includendo nel proletariato anche il movimento, senza abbandonare la via tracciata da Marx, Lenin e Gramsci”.

C’è anche chi propone una “versione aggiornata” di un vecchio slogan leniniano:

“è socialismo più l’elettronica”.

15. cosa proporresti al PRC, in termini di contenuti politici, e di iniziative concrete e/o di forme di organizzazione, sulla base della tua esperienza concreta e delle esigenze di sviluppo dei movimenti di lotta?

Questa era una domanda a risposta interamente libera, e praticamente tutti hanno risposto. Del ricchissimo materiale che ne emerge, qui diamo conto in modo molto parziale:

- senza per ora fare un’analisi/classificazione sistematica, ci limitiamo a un’ampia serie di citazioni, raggruppate secondo una classificazione ancora molto approssimativa;
- le risposte da cui sono tratte le citazioni non comprendono le quasi 200 risposte arrivate dopo il 15 gennaio, e sono quindi ricavate dai primi 367 “questionari Internet” raccolti entro quella data.

Un gruppo piuttosto numeroso (anche se complessivamente minoritario) di risposte si concentra sulla difesa dell’identità e della “purezza ideologica” del partito e dei suoi ideali comunisti.

Spesso quest’esigenza è formulata in termini molto generali e “di principio”:

“non dimenticare la storia, le nostre radici, e non rimanere troppo attaccati alle poltrone del Parlamento. Bisogna scendere in campo a tutti gli effetti: facciamoci sentire!!!”

“perché il PRC non diventa un reale partito rivoluzionario?”

“una virata a sinistra per evitare la deriva riformista”

“opposizione ovunque”

“darci tutti un appuntamento sotto Palazzo Madama, Palazzo Chigi, Montecitorio per espugnarli e farla davvero ‘sta benedetta rivoluzione...”

“deve sempre stare attento a non rimanere invischiato nella palude della sinistra istituzionale. RIVOLUZIONE!”

“voglio che il partito rimanga partito”

“lotta armata!!!!!!... ma accontentiamoci della lotta politica dura”

“esistono due vie per cambiare la società: la lotta rivoluzionaria e la democrazia rappresentativa: percorrerle in apparenza entrambe non porta da nessuna parte”

“ke non diventiate un movimento e restate un partito”

“una cosa semplice: bisognerebbe conoscere di più scritti che stanno alla base di ciò che vogliamo (da Marx a Lenin a Trotskj)”

“uscire dal parlamentarismo borghese e riprendere la lotta (per ora solo politica) fra le masse popolari, ritrovare le radici del comunismo, con Marx ed Engels, Lenin, Mao e anche Stalin”

“stare in un Partito è diverso dallo stare in un ‘movimento’. Io voglio continuare a stare nel MIO Partito Comunista che, con passione e sacrificio, ho contribuito a costruire”

“centralismo democratico!!!!”

“oltre a Marx, analizzare e rivalutare sia la fase della rivoluzione d’ottobre sia del periodo stalinista”.

Altre risposte, riconducibili a questa impostazione, cercano di tradurla in proposte politiche più specifiche ed articolate:

“PRC dovrebbe promuovere una nuova Internazionale Comunista, che racchiuda partiti comunisti e sinistra l’alternativa, da opporre a quella socialista liberale”

“ si dovrebbe organizzare grandi manifestazioni di piazza, nella nostra realtà politica, la lotta di classe attraverso grandi movimenti di protesta. Solo così ci ascolteranno”

“costruire comitati di sciopero generale contro la guerra, convertire i movimenti in mano alla piccola borghesia, smettere di sostenere gli assassini ONU”

“definire la propria linea (comunismo o socialdemocrazia?) e portarne i contenuti nel movimento; abbandonare ogni illusione di rapporti con Rutelli & C.”

“lavorare seriamente a far evolvere il movimento anticapitalista in rivoluzionario, che con la direzione comunista abbia la possibilità di abbattere il capitalismo”

“dobbiamo stare attenti a tutto quanto si muove attorno a noi, ma guai a perdere di vista il nostro blocco sociale di riferimento, le nostre idee-forza, per inseguire la chimera del movimento”

“un congresso vero con poche primedonne a cominciare dal segretario. Una rivoluzione culturale? viva Lenin!”

“riempire di contenuti comunisti il PRC. Chiudere con la sinistra moderata e con il centro. Trasformare l’anticapitalismo del movimento da latente a manifesto”

“puntare ancora maggiormente sull’identità del partito all’interno del vasto movimento no-global”

“la linea è giusta, ma stiamo attenti alle spinte movimentiste di chi rinuncia a fare proposte al movimento. Superficiale mi pare la tesi sull’imperialismo”

“caratterizzare ancor di più il carattere marxista, senza volontà di predominio ma evidenziarlo il più possibile. Parlare di lotta di classe e di marxismo, dentro e fuori il movimento”

“andrebbero ricercate cinghie di trasmissione adeguate ai tempi che consentano al PRC di esercitare un ruolo di avanguardia senza perdere la propria identità comunista nella rincorsa al movimento”

Un gruppo, anche più numeroso, di risposte, parte da un’accettazione della linea del partito e dei suoi sviluppi recenti, per argomentarla e svilupparla poi in vari modi.

C’è chi si limita all’accettazione:

“sono entusiasta della linea del partito”

“la politica del mio partito addirittura non merita suggerimenti: è perfetta così”

“propongo la conferma del Segretario Bertinotti”

“mi fido di voi”

“non so con precisione perché mi piace il PRC così com'è, soprattutto con i suoi rappresentanti con il quale mi trovo in sintonia. Fausto Bertinotti deve continui così”.

In altre (più numerose) risposte l'accettazione della linea è corredata da valutazioni politiche di ordine generale:

“ereditiamo criticamente il comunismo del '900. Costruiamo sul serio il partito nella linea politica e nell'organizzazione. Partecipiamo al movimento ma come tappa di un progetto strategico più generale”

“una grande battaglia culturale nella società italiana per riportare al centro grandi questioni come la libertà, il diritto al lavoro dis-alienato, la laicità, la convivenza delle varie culture”

“credo che il PRC debba continuare sulla strada sull'apertura e dell'autoriforma, così come sta facendo dalla caduta del Governo Prodi fino a Genova ed Assisi”

“continuare ad essere parte del movimento, senza desideri egemonici e di proselitismo, ma con la forza della propria identità. Fare movimento per il movimento”

“penso che il comunismo abbia seriamente bisogno di essere 'rifondato'. I comunisti devono organizzare vere strategie politiche per costruire un significativo mutamento sociale”.

Più spesso, però, queste considerazioni si accompagnano a spunti critici sulla realtà del partito e sulle sue inadeguatezze, con indicazioni di come “correggere il tiro”. A volte queste indicazioni sono in termini generali, “di metodo”:

“occorre più partecipazione. Propongo la gestione collegiale, a tutti i livelli. Il partito dev'essere un'immagine del mondo che vogliamo costruire e che, per me, sarà anarchico e comunista”

“sdoganarsi dal vecchiume burocratico ex-PCI, avere la capacità di reinventarsi nella critica comunista del proprio tempo: il comunismo non è fede, ma critica

continua, apertura degli occhi”

“è vitale valorizzare le persone che più rispecchiano la scelta di fondo, es. Genova, affinché possano contaminare la parte più legata ad una identità e a una pratica politica obsoleta ed evanescente”

“un minor arroccamento sulle proprie posizioni ed un'apertura maggiore nei confronti di chi la pensa diversamente”

“maggiore coerenza, anche sul piano etico, nei confronti delle questioni della democrazia interna e del rispetto della diversità femminile”

“credo che stiamo perdendo consenso non nostro elettorato: non affidiamoci solo agli slogan, avere piazze piene non significa anche crescere come consensi”

“intensificare l'inchiesta, radicare i circoli, individuare obiettivi di lotta da perseguire coinvolgendo il movimento”

“stare più 'dentro' ai fenomeni che via via sembrano fiorire (no-global, studenti) senza assumere ruoli 'didascalici’”

“più presenza politica nelle mille sfaccettature del conflitto sociale, e meno vita e dibattiti autocentrati. Meno tesaurizzazione di eredità care ma non spendibili”

“forma organizzativa aperta a movimenti e sindacati di base, caratterizzata da un preciso segnale antiliberista e antagonista. No a formule federative di sinistra allargata”

“non chiudersi pregiudizialmente a nessuna opinione anche se ritenuta lontana dalla propria storia. il PRC deve essere intellettualmente onesto come il suo segretario”

“maggiore forza ai circoli, maggiore onestà nel rapporto con i movimenti, incalzare sempre dappresso le componenti della sinistra all'acqua di rose dei DS e Margherita”

“fare meno tesi nei salotti e lavorare di più nei circoli, nelle federazioni e nel partito”

“un confronto costruttivo con le parti più 'dure e pure' e le parti più moderate”

“tentare di ridefinirsi come soggetto politico della sinistra alternativa, creando convergenze con chi sta alla nostra sinistra e con tutte le diverse aree del movimento”

“secondo me bisognerebbe tornare in mezzo alla gente, soprattutto le fasce più

deboli della popolazione, a far politica”

“rivedere l’organizzazione del partito, investire in formazione politica dei giovani e promuovere analisi coinvolgente e non elitaria, soddisfare i compagni che sono già maturi per riflessioni politiche”

“ricercare un’alleanza stretta col movimento, senza tralasciare la via di una sinistra plurale”

“prestare molta attenzione ai gruppi ed ai movimenti che nascono spontaneamente, in quanto rispecchiano la sofferenza che i media, in generale, nascondono agli occhi della gente”

“portare avanti e diffondere le istanze dei movimenti in tutti i livelli istituzionali. Continuare a lavorare all’interno dei movimenti senza avere pretese egemoniche. Organizzazione meno di vertice”

“penso sia importante evitare i tentativi di egemonizzare il movimento, anche perché il movimento non ha nessuna intenzione di permetterlo!!”

“non so dare una spiegazione logica e razionale ma sono convinto istintivamente che cambiare nome al partito potrebbe facilitarne un radicamento nel movimento e nella società”

“la priorità assoluta, a mio parere, è favorire la crescita e la costruzione dell’autorganizzazione sociale dei lavoratori precari”

“la classe operaia non è più formata solo dalle tute blu, e nella ‘nuova’ classe operaia il conflitto tende a organizzarsi in modo autonomo, personale, ognuno in lotta, ma per sé, per i suoi personali interesse”

“investire sui giovani e sulla forza che questi possono esprimere, ma siamo troppo chiusi”

“il partito deve consolidare la sua connotazione di partito di classe, concentrandosi sul lavoro. Qualsiasi alleanza su queste tematiche, se il nostro obiettivo è chiaro, è da considerarsi utile”

“continuare per la strada intrapresa e soprattutto dare sempre più spazio e voce ai giovani che oggi sembrano risvegliarsi da letargo degli ultimi 20 anni. Hasta siempre compà!”

delle risposte citate, compare molto spesso e con diverse accentuazioni:

“il PRC dovrebbe essere meno partito e più movimento”

“il PRC deve aprirsi al movimento ma al tempo stesso sviluppare se stesso come partito, dobbiamo ambire alla conquista della direzione del movimento per una prospettiva socialista”

“essere parte del movimento senza tentare di imporre la propria egemonia e lavorare per far maturare la critica al modelli di società capitalista... l’egemonia verrà da sé”

“essere nel movimento con le sue specificità politiche e strategiche, senza perdere la propria identità!!!!!!”

Un certo numero di risposte si sofferma in particolare sul problema dell’informazione, sia in termini interni al partito (la circolazione delle informazioni al suo interno) sia esterni (i mezzi di comunicazione di massa e il loro utilizzo):

“la necessità di far circolare di più materiali di informazione: ad es. il nostro documento critico al DPEF l’ho avuto solo occasionalmente”

“maggiore attenzione alla comunicazione che va vista come parte integrante dell’azione politica. internet è un mezzo sottoutilizzato (vista la povertà dei siti del PRC e di Liberazione)”

“mi piace così com’è, a parte che Bertinotti (che ammiro) dovrebbe dare più spazio in TV ad altri compagni/e”

“dovrebbero smettere con ‘Porta a Porta’ e cominciare casa a casa, nella vita comune. la gente si educa con l’esempio quotidiano e con le azioni, non solo a parole...”

“una radio invece di Liberazione”

“sviluppare a tutto campo l’incontro con le nuove forze no-global. Rendere il giornale liberazione meno settario e più aperto a una politica commerciale senza rinunciare alle idee di fondo”

“maggiore contatto tra leaders politici e militanti di base; maggiore pubblicità e visibilità del lavoro svolto; utilizzo, a questo scopo, delle nuove tecnologie (media-internet)”

“la centralità del problema della comunicazione; l’agibilità dei mezzi di comunicazione di massa; la costruzione di incisivi canali di comunicazione autonomi”.

Altre risposte sottolineano la necessità di dare più spazio a determinate tematiche:

“un maggiore impegno sulle politiche di genere e quelle universitarie”

tra questi temi, il più segnalato è l’ambiente:

“rafforzare il nesso tra politica e protezione dell’ambiente, con iniziative concrete. Un ambiente sano è sinonimo di qualità della vita; occorre superare il concetto di materialismo”

“propongo maggiore interesse ai temi centrali dell’ambiente e dell’associazionismo”

“sulla base della mia esperienza il partito tutto dovrebbe assumere in sé la questione dell’ambiente vedendolo come unica ricchezza da salvaguardare in funzione di prospettive lavorative”.

Ma torniamo alla questione dell’organizzazione del partito. Essa è toccata in molte risposte, non solo in termini generali e “di metodo”, ma con riferimenti specifici:

“continuare così ma stare attenti alla coerenza tra quello che pensa il centro del partito e quello che poi si attua in periferia. Nelle federazioni e in molti circoli c’è chiusura e settarismo”

“i circoli sono spesso inadeguati: a volte ignorano il movimento, altre volte vi si pongono in relazione con atteggiamenti egemonici. Serve una crescita interna”

“più rapporto tra centro e periferia, con visite sistematiche dei dirigenti nazionali a tutti i circoli”

“costruire una rete di circoli che operi più concretamente sul territorio, con una classe dirigente che sia tale, magari prevedendo anche una scuola di formazione”

“ancora sezioni del partito chiuse a catenaccio, pregiudizio. Incredibilmente esistono e resistono proprio all’interno del

PRC. Piccole sezioni che non hanno/non vogliono un confronto reale con la base”
“questo partito muore di correnti interne, soffoca nei suoi equilibri, soprattutto a livello locale”

“propongo al PRC di curare maggiormente la formazione dei quadri locali, di rafforzare la democrazia interna”

“modificare radicalmente un modello organizzativo ereditato dal PCI, che ormai non ha più senso politico e che rende il partito escludente e burocratizzato”

“liberarsi di molti dirigenti che hanno aderito al partito per opportunismo distruggendolo (vedi circoli in Umbria); innovazione dell’essere e praticare il partito; passare dovunque all’opposizione”

“investire su funzionari che si occupino delle federazioni; impostare una campagna permanente di formazione politica nel partito e ricostruire istituti di studi comunisti”

“maggior autonomia dei circoli; maggior coinvolgimento tra la base e le federazioni; evitare le correnti”

“un maggior controllo degli organismi direttivi nazionali sui compagni eletti nelle amministrazioni locali al fine di rendere più omogenea la linea politica”

“sezioni del partito più aperte ‘veramente’ alla partecipazione di tutti”

“ripartire da una riorganizzazione del partito a livello territoriale, i cui fini sono il radicamento e la rappresentatività delle classi sociali tutte”

“riaprire le scuole di partito, per trasmettere ai compagni l’esperienza necessaria e evitare errori già commessi (studiare Marx, Lenin e Gramsci come a Ingegneria la fisica di Galileo)”

“proporrei di preparare i dirigenti in maniera più approfondita”

“propongo di riformare la struttura del partito in modo meno burocratico, che spesso spinge i giovani come me ad allontanarsi dal partito o a vederlo di mal occhio”

“più impegno concreto dei dirigenti, meno guerre interne, più formazione politica interna ed esterna, democrazia concreta e partecipativa nel partito, metodo e contenuti non separati: non siamo amendoliani!”

“organizzazione meno gerarchica e rigida, ma più efficiente e tempestiva, più formazione, meno autoreferenzialità, più verifica sociale dell’azione politica”

“maggiore attenzione alla formazione culturale-politica dei militanti (a livello locale), maggiore impulso alle forme di aggregazione come Centri Sociali o Case dei Popoli”

“lavorare alla costruzione dei circoli nei luoghi di lavoro, fare più formazione”

“io penso che il partito se debba ristrutturare se vuole crescere all’interno della società; un esempio potrebbe essere il coordinamento di circoli di zona, anche se solo per tematiche”

“dovrebbe liberarsi di alcuni atteggiamenti settari e manichei che numerosi dirigenti della Quarta Internazionale hanno nei confronti di chi non la pensa come loro: nel partito e fuori!!!”

“discutere di più per cambiare la ‘forma partito’, snellire”

“di rinnovarsi mandando a casa buona parte dei gruppi dirigenti nazionali, regionali e provinciali, a partire dalla Sicilia dove hanno distrutto un partito, ma soprattutto la sua credibilità tra la gente”

“di fare una pulizia al proprio interno dal basso... esistono attivisti in antitesi con il comunismo nella forma più concreta della parola”.

Come si vede, pur nella varietà delle risposte, il tema della formazione politica e del rapporto tra strutture del partito e ambiente sociale circostante emergono con particolare forza (oltre alle questioni di democrazia interna, correnti, ecc.).

Tra le risposte centrate sugli aspetti organizzativi, un certo numero riguarda specificamente i Giovani Comunisti:

“i giovani del nostro partito hanno la tendenza a creare piccoli capetti e a valorizzare piccoli personalismi. Il movimento vive bene quando è libero da questi signorini”

“analisi dell’agire dei gruppi dirigenti dei G.C., che oggi rispecchiano tutti i mali dei ‘grandi’ (leaderismo, pratica politica da ceto, ecc.)”

“sono un giovane comunista: bisogna

puntare sul futuro, sui giovani, a casa tutti i dirigenti del nazionale dei G.C.”

“potenziate le strutture dei Giovani Comunisti!”

“organizzare la festa nazionale dei giovani comunisti del 2002 nel Mugello (Firenze)”

“maggior considerazione da parte del partito e dei suoi iscritti ‘adulti’ per i Giovani Comunisti”

I giovani. Dateci ampio spazio, lasciateci fare liberi, senza limiti. le nuove generazioni vogliono libertà e se la prenderanno”.

Un ultimo, consistente, gruppo di risposte riguarda il rapporto tra il PRC e le altre forze di sinistra/centro-sinistra: il tema dominante è come costruire uno schieramento capace di sconfiggere la destra, ma le risposte presentano varie sfumature, anche se la ricerca di forme di alleanza/unità ne costituisce quasi sempre il filo conduttore:

“cercare di sviluppare una politica delle alleanze con le altre forze della sinistra: solo così si può battere la destra”

“bisognerebbe spingere verso un’alternativa al centrismo esasperato dei DS e della Margherita. Riunire in una confederazione PRC, Verdi, Pdc e sinistra DS. Da sola, Rifondazione non può farcela”

“il partito dovrebbe premere fortemente affinché i Comunisti Italiani, Verdi e parte dei DS entrino a far parte del PRC”

“fornire anche risposte istituzionali al movimento. Aprire una discussione con Verdi e sinistra DS per un’alleanza””proporrei di comporre un’alleanza stretta e continuativa con la sinistra ‘istituzionale’, di essere più aperto nel territorio, di ascoltare senza tentare ansiosamente di partecipare a tutto, di stabilire delle pratiche di partito meno formali e meno autoreferenziali”

“riuscire a trovare una giusta mediazione tra la realtà no-global e i partiti del centro-sinistra, se no Berlusconi ce lo terremo per altri 100 anni!!!”

“onestamente, sarei favorevole alla creazione di una piattaforma di sinistra che vada da Salvi a Casarini”

“mi permetto solo di proporre un ulteriore sforzo di avvicinamento alle altre forze di sinistra, sperando che queste facciano la stessa cosa”

“maggiore impegno nella ricerca di una prospettiva unitaria di sinistra, nonché maggiore attenzione a classi sociali tradizionalmente estranee al mondo operaio, tipo i giovani professionisti”

“maggior confronto con tutte le forze della sinistra sul merito, per trovare convergenze in una battaglia politica contro la destra”

“la costruzione di una coalizione con le forze della sinistra moderata; abbiamo un presidente del consiglio indagato per mafia, sarebbe bene che Bertinotti valutasse le contingenze”

“creare un'alleanza con il centro-sinistra, inserendo anche gli obiettivi contenuti nel movimento dei No Global. con l'attuale legge elettorale, da soli si può cambiare poco l'Italia”

“cercare il dialogo con la sinistra DS, per un nuovo grande partito di sinistra. L'elettorato storico del PCI non può essere ridotto a un 5 - 8%, gli altri si sentono veramente rappresentati da Fassino, Amato e D'Alema?”

“una cosa molto semplice: l'unità della sinistra e dei comunisti”

“sviluppare e intensificare i rapporti con le altre forze del centro sinistra per la realizzazione di un programma comune di governo”

“stare dentro all'Ulivo per sconfiggere Berlusconi!!!”

“spero si trovi un accordo che ci unisca al centrosinistra come si è fatto con Prodi, e chissà forse un suo ritorno renderebbe le cose più facili, visto il modesto spessore politico di Rutelli”

“sforzarsi al massimo per formare una coalizione di sinistra unitaria, mantenendo all'interno della stessa una propria autonomia aperta e non lacerante”

“puntare più alla lotta contro Berlusconi piuttosto che criticare DS e Ulivo”

“perché non ci può unire sinistra Ds, Verdi, voi e Comunisti Italiani?”

“la riconciliazione con Cossutta è fondamentale, cercare di portare dalla

nostra parte Berlinguer e l'altra sinistra alternativa (non è difficile); far sentire sempre la nostra voce”

“la formazione di una federazione di tutte le forze della sinistra, dallo SDI a Rifondazione, sarebbe utile strumento di dibattito, di confronto e magari prima o poi di raccordo politico. SVEGLIA”

“di privilegiare sempre i movimenti unitari sia con i movimenti che nelle istituzioni e di essere ponte tra i movimenti e sinistra istituzionale”

“riallacciare i rapporti col centrosinistra, fungere da tramite con il movimento, spingere per un dialogo con Giovanni Berlinguer perché entri nel PRC e scinda i diessini”

Come si vede, a partire da una preoccupazione comune (costruire un ampio arco di forze senza il quale non si sconfigge la destra), le risposte sono diverse. Ai due estremi, si collocano due ipotesi un po' "ingenua": quella di far confluire nel PRC tutte le forze in qualche modo di sinistra, e quella di allearsi puramente e semplicemente con l'Ulivo. Maggiore frequenza hanno altre due ipotesi. La prima è quella di far confluire la "parte di sinistra de centro-sinistra" in una nuova formazione politica, insieme al PRC. La seconda è quella di trovare - a partire dall'attuale articolazione dei partiti - forme di alleanza programmatica ed elettorale. Quest'ultima si collega spesso con l'esigenza che il PRC sia il tramite che dà "voce istituzionale" al movimento.

Vi sono, infine, risposte "esterne" (non vi conosco abbastanza, anche se simpatizzo... ecc.) e alcune risposte che dicono che l'esiguo spazio a disposizione non è sufficiente per formulare indicazioni e suggerimenti.

(NB. - è probabile che molti compagni/e non si riconoscano nell'approssimativa "classificazione/collocazione" che abbiamo dato alle risposte: data la fretta dell'elaborazione e il fatto che ci si doveva basare su poche frasi, non sempre le risposte saranno state interpretate in modo adeguato. Ce ne scusiamo in anticipo: l'importante, però, era "dar voce" a chi ha risposto, ed offrire in questo modo al partito un materiale di riflessione).

L' INCHIESTA SUL PARTITO

il lavoro fatto tra i circoli della Federazione PRC di Torino

premessa "tecnica"

L'inchiesta si è svolta in due fasi. La prima all'inizio del 2001, la seconda nell'ultima parte dell'anno. Nella prima fase sono stati intervistati 13 circoli, nella seconda fase 16 circoli: in totale 29 interviste.

I circoli intervistati sono in totale 24, dal momento che in 5 circoli si è tornati una seconda volta. Essi sono così ripartiti:

• 5 circoli di Torino città

LENIN (2 interviste), SAN SALVARIO (2 interviste), S. RITA, S. PAOLO, CHE GUEVARA;

• 7 circoli di luogo di lavoro:

FIAT IVECO, FIAT AUTO, POSTE, TRASPORTI (2 interviste), ENERGIA, ENTI LOCALI, VIGILI URBANI;

• 7 circoli della cintura di Torino:

NICHELINO (2 interviste), TROFARELLO, SETTIMO TORINESE, VENARIA, COLLEGNO, MONCALIERI, RIVOLI;

• 5 circoli della provincia:

BUSSOLENO / VAL DI SUSA (2 interviste), IVREA, VAL DI LANZO, PINEROLO, CANDIOLO.

Il gruppo di inchiesta era così composto: Renzo Belcari, Toni Inserra, Vittorio Rieser, Vanna Spolti; nella seconda fase si è aggiunto Giuliano Ramazzotti.

premessa "politica"

L'inchiesta è stata decisa con la segreteria di federazione all'inizio del 2001. Essa ricalcava un progetto di inchiesta sulla realtà del partito, presentato dal Gruppo Inchiesta Nazionale del PRC un paio di anni prima e approvato dal Dipartimento di Organizzazione Nazionale, che però non l'ha mai avviato. È sembrato utile, ai fini di una politica organizzativa che migliori l'efficacia politica del partito, basarsi su una

inchiesta che, se pur in modo parziale (non riuscendo a coprire tutti i circoli), illustrasse alcuni dati concreti e reali di come i circoli funzionano e di quali problemi hanno.

La prima fase dell'inchiesta si è interrotta - per ovvie ragioni - con la campagna elettorale e con le ferie estive. Tuttavia, i suoi primi, provvisori risultati hanno avuto un primo, parziale riscontro, i

n due seminari con i circoli della città di Torino, tenutasi prima delle ferie e che hanno visto una notevole partecipazione (sia in termini quantitativi, che qualitativi - come grado di partecipazione attiva e come numero di interventi).

In autunno, si è avviata la seconda fase, di "completamento": non, ovviamente, nel senso di toccare tutti i circoli, ma di toccare una "tipologia" di circoli che, per collocazione geografica, numero di iscritti, tipo di attività ecc., dessero un quadro abbastanza adeguato della realtà del partito nella federazione di Torino.

I risultati dell'inchiesta vengono diffusi oggi, in piena fase congressuale. È bene precisare il significato di questa "coincidenza" (che all'origine ha ragioni puramente materiali, organizzative). L'inchiesta non intende essere utilizzata come argomento propagandistico / ideologico / "di bandiera" nel dibattito congressuale; essa vuole, piuttosto, essere uno strumento pratico per il lavoro organizzativo (e di innovazione / riforma del partito) da sviluppare dopo il congresso.

Tuttavia anche nel congresso essa può servire come quadro di riferimento conoscitivo per evitare di "partire per la tangente", o "idealizzando" il partito e dimenticando tutte le sue disfunzioni, o "dimenticando" che la realtà quotidiana del partito, i suoi circoli, i compagni e le compagne che li compongono, costituiscono la nostra risorsa, che probabilmente oggi non è adeguatamente

a cura di:

*Vittorio Rieser
Renzo Belcari
Giuliano Ramazzotti
Toni Inserra
Vanna Spolti
Cinzia Catenacci*

*I Circoli PRC di
Torino Città
Lenin
San Salvario
S. Rita
S. Paolo
Che Guevara*

*I Circoli PRC della
cintura di Torino
Nichelino
Trofarello
Settimo Torinese
Venaria
Collegno
Moncalieri
Rivoli*

*I Circoli PRC della
Provincia di Torino
Bussoleno / Val di
Susa
Ivrea
Val di Lanzo
Pinerolo
Candiolo*

*I Circoli PRC di
luogo di lavoro
torinesi
Fiat Iveco
Fiat Auto
Poste
Trasporti
Energia
Enti Locali
Vigili Urbani*

utilizzata, ma che è il punto di partenza di qualsiasi nostra funzione politica.

Al di là del congresso, come abbiamo detto, l'utilizzazione dei risultati dell'inchiesta potrà essere più puntuale e concreta, analizzandoli circolo per circolo, vedendo tutte le critiche e le proposte fatte alla federazione, per trarne indicazioni (insieme, ovviamente, a molte altre fonti) per una politica di innovazione organizzativa che aumenti l'efficacia della nostra azione politica.

1. tesseramento e composizione degli iscritti

NB. - In questa sommaria analisi non ci riferiamo solo ai dati relativi ai circoli intervistati, ma anche ad alcuni dati complessivi sull'andamento del tesseramento relativi agli anni 2000/2001.

Complessivamente il tesseramento del 2001 segna un lieve aumento (attorno al 2%) rispetto a quello del 2000: un incremento lieve, ma che può significare un'inversione di tendenza rispetto a un lento ma inarrestabile declino, su cui torneremo più oltre.

In questo quadro, però, le differenze di andamento tra i circoli sono rilevanti:

vi sono alcuni circoli che registrano una rilevante diminuzione di iscritti dal 2000 al 2001: in particolare, NICHELINO, SETTIMO (tra quelli da noi intervistati) e MIRAFIORI SUD;

all'opposto, vi sono circoli che registrano rilevanti aumenti di iscritti: tra quelli territoriali, BUSSOLENO/VAL DI SUSA, CANDIOLO, MONCALIERI, PINEROLO; tra quelli "di lavoro", TRASPORTI, VIGILI URBANI, FIAT AUTO (tutti questi circoli sono stati toccati dalle nostre interviste);

i circoli di luogo di lavoro, complessivamente, registrano un lieve aumento di iscritti, "in linea" con la tendenza complessiva: passando cioè da 253 iscritti a 285 (il che corrisponde comunque a meno del 10% sul totale degli iscritti).

Come si collocano in questo quadro i circoli da noi intervistati?

Anzitutto, essi rappresentano 24 circoli sul totale di 59 della Federazione di Torino, pari al 40% del numero totale di circoli. In termini di iscritti, però, essi incidono per il 55.5% (1627 iscritti su un totale di 2931), segno che l'inchiesta ha toccato mediamente circoli di dimensione un po' più elevata della media. Ciò è confermato dalla seguente tabella, che divide i circoli per dimensione di tesserati (aspetto su cui ritorneremo):

- fino a 20 iscritti = 12 (di cui 2 intervistati)
- da 21 a 50 iscritti = 24 (di cui 8 intervistati)
- da 51 a 100 iscritti = 17 (di cui 10 intervistati)
- oltre 100 iscritti = 6 (di cui 4 intervistati)

In termini di andamento del tesseramento, i circoli da noi intervistati riflettono abbastanza il mix del totale, con una lieve prevalenza di circoli che aumentano gli iscritti, e con un tasso di incremento lievemente superiore alla media, sul 3% anziché sul 2%.

A questo punto, è utile fare alcune considerazioni più generali sulle tendenze del tesseramento, desunte principalmente dalle interviste con i circoli, in cui i dati del tesseramento si sono riferiti ad un arco di tempo più lungo di quello 2000/2001. In molti circoli, la tendenza sembra essere un lento, costante declino, in cui la scissione (spesso anche se non sempre) non ha costituito un momento drammatico: il declino era già cominciato prima, ed è continuato dopo; il che, ovviamente, non attenua il fenomeno, anzi lo rende più drammatico, perché ascrivibile ad elementi più di fondo che non vicende come la scissione.

Il 2001, come abbiamo visto, segna una lieve inversione di tendenza; ma questa diventa più significativa se non la vediamo in termini di "dato medio", ma guardiamo le situazioni specifiche che l'hanno determinata. Questo ci porta a un tema cruciale: la presenza di giovani nei diversi circoli.

A questo proposito, va fatta una precisazione. Le considerazioni che seguono sono basate sui dati del **tesseramento ai Giovani Comunisti**.

Questo dà un quadro solo "parziale" dei giovani iscritti al partito. Certo, se ci si riferisce ai diciottenni, questi - se sono iscritti - lo sono ai Giovani Comunisti; ma, poniamo, un ventiseienne può non essere iscritto ai Giovani Comunisti ma può esserlo

direttamente al partito. Tuttavia, si può supporre che le differenze tra i circoli, dal punto di vista dell'adesione di giovani e del suo andamento, non siano particolarmente influenzate da questo aspetto.

Dunque, i giovani (nel senso - prima precisato - di iscritti ai Giovani Comunisti) sono solo l'8.6% del totale degli iscritti. Ma, in alcuni circoli, essi superano il 20% degli iscritti: CANDIOLO (64%), MONCALIERI (44%), CHIERI, RIVOLI, SAN SALVARIO, VENARIA (tutti con percentuali tra il 20 e il 22%) sono gli esempi più rilevanti. Ora, non a caso tra questi troviamo i circoli con il maggior incremento di iscritti, e si tratta comunque in tutti i casi di circoli in cui il numero di iscritti aumenta.

Vedremo meglio, in seguito, le dimensioni politico-organizzative di questo fenomeno (in larga parte legato allo sviluppo dei movimenti sul tema della globalizzazione). Sin da ora, però, si può dire che esso indica una sorta di "spartiacque", che permette di leggere meglio la lieve inversione di tendenza nel tesseramento; all'interno del dato medio, stanno due tipi di situazioni assai diverse: quelle in cui l'afflusso di giovani ha determinato un consistente aumento degli iscritti, e quelle in cui questo fenomeno non si è verificato, e in cui la lenta ma costante tendenza al declino non si è rovesciata.

Veniamo infine, in questo capitolo dedicato al tesseramento, a quello che possiamo chiamare il "**problema dimensionale**" dei circoli. Esso ha due aspetti: a) il numero di tesserati; b) l'area (geografica o "lavorativa") di riferimento. Si tratta di un problema rilevante, che però non ha risposte univoche: la dimensione non è una "variabile indipendente", ma va letta in rapporto con altri aspetti. Infatti, a prima vista un circolo con meno di 20 iscritti sembra certamente avere difficoltà di sopravvivenza (per questioni di "economia di scala"), così come un circolo i cui iscritti siano dispersi in un'area geografica troppo vasta. Ma non è necessariamente sempre così. Un piccolo circolo riferito a una specifica realtà aziendale o locale, e fortemente radicato in essa, ad es. , può funzionare bene; così come un circolo che, pur essendo "sparpagliato" geograficamente, tra molte località anche distanti tra loro, trovi momenti importanti di iniziativa unificante (si veda la questione della TAV in Val di Susa). Ma esistono anche circoli "comunalisti"

che si devono misurare con problemi che investono un'area più ampia, e la cui "separatezza" dai circoli dei comuni limitrofi risulta un limite; o circoli lavorativi "di settore" che non riescono a legarsi realmente alle varie realtà aziendali e si riferiscono di fatto a una singola azienda (vedi ad es. trasporti, energia). Si tratta dunque di rivedere il "problema dimensionale" non ricorrendo a formule astratte, valide uniformemente (tipo quale dev'essere la "dimensione minima"), ma sapendo che dimensioni e "confini" dei circoli non sono dati una volta per tutte ma possono essere rivisti e modificati.

2. le iniziative, il funzionamento interno, il rapporto con l'ambiente circostante

2.1 i circoli territoriali

Il quadro che emerge dai circoli territoriali è un quadro molto variegato, e - per certi versi - contraddittorio.

L'immagine del circolo territoriale "chiuso su se stesso" (e spesso centrato sui suoi conflitti interni - talvolta ereditati ancora dalla vecchia sezione del PCI), che ruota attorno alla routine delle riunioni del direttivo, che in tal modo tende a respingere i giovani che spesso sono attratti dalla posizione generale del partito: questa immagine ha indubbi elementi di verità, che però sono solo una parte del quadro, e coesistono (talvolta all'interno dello stesso circolo) con aspetti diversi, di apertura e di iniziativa verso l'ambiente in cui il circolo opera.

Vediamo questi aspetti, elencabili - per così dire - "in ordine crescente di apertura".

L'elemento di raccordo con l'ambiente circostante, presente anche nei circoli più "tradizionali", è dato dai rapporti con l'amministrazione locale, e più specificamente con i nostri compagni che operano in essa (in Giunta o all'opposizione a seconda dei casi; a livello di Comune o di circoscrizione). In alcuni casi, questa sembra la dimensione dominante del rapporto tra il circolo e l'ambiente circostante: questa almeno è stata la nostra impressione nei casi dei circoli di San Paolo (Torino), di Nichelino, di Trofarello, Rivoli, Ivrea. Talvolta (è il caso di Ivrea) ciò comporta

la partecipazione a iniziative rilevanti (ad es. a Ivrea, al polo multi-mediale o alle iniziative di riconversione delle aree ex-Olivetti), ma ciò comporta anche elementi problematici e talvolta di contraddizione tra circoli “limitrofi”, a partire da aspetti possibili di “allineamento” con le posizioni (di governo o di opposizione) degli amministratori locali. In ogni caso, se il rapporto con la realtà locale passa principalmente attraverso l’azione istituzionale, ciò può costituire un filtro limitativo e deformante.

Un secondo elemento di proiezione verso l’esterno, anch’esso presente in circoli “tradizionali”, è dato dalle feste di Liberazione: sia in termini di contributo / partecipazione alla “festa centrale”, sia talvolta in termini di organizzazione di feste locali (è il caso, ad es., di Venaria, Val di Lanzo, Nichelino - e la cosa è in programma in altri circoli come S. Rita). È frequente l’osservazione che le feste vedano una partecipazione e un contributo attivo di compagni/e che spesso sono assenti dalla “vita ordinaria” del circolo: e questo può essere un segno che la festa è vista comunque come un momento di rapporto “con la gente” che la “vita ordinaria del circolo” non offre.

Al di là di questo, però, abbiamo esempi molto numerosi di iniziative in cui il circolo entra in rapporto diretto col territorio, talvolta in modo occasionale, talvolta in forme più permanenti. Esse riguardano aspetti specifici delle problematiche di quartiere o di Comune: ad es. giardini, parcheggi, tram, viabilità (S. Rita), la difesa dell’ospedale cittadino (Venaria), banchetti ai mercati (Moncalieri), ecc.

Molte di queste iniziative si riferiscono ai temi ambientali: il circolo Che Guevara è intervenuto ad es. sui problemi della discarica, della cartiera di Lucento, della mucca pazza, dell’elettrosmog, quello di Venaria anch’esso su problemi di discariche e di elettrosmog e sulla questione dell’amianto.

Nella realtà della Val di Susa, ovviamente, acquistano un rilievo centrale le iniziative sulla TAV.

Spesso, la “proiezione verso il territorio” si traduce (o intende tradursi in futuro) nella produzione di giornaletti locali - certo, questi andrebbero analizzati più in dettaglio in termini di contenuti (sono legati a problemi locali o sono prevalentemente la riproduzione di documenti

di partito?), di ampiezza di diffusione, di frequenza di pubblicazione.

Infine, alcuni circoli esprimono l’intenzione di aprire “sportelli” di servizio ai cittadini su temi specifici.

In pochi ma importanti circoli, il rapporto col territorio si è coagulato attorno a iniziative di inchiesta ampie ed articolate (già realizzate o in programma, impostate come partito o unitariamente con altre forze del centro-sinistra): nel circolo torinese di San Donato (da noi non intervistato) è stata realizzata un’importante inchiesta unitaria sui problemi di quartiere (che ha contribuito a un buon successo nelle elezioni di circoscrizione); il circolo di Venezia ha realizzato, prima delle elezioni comunali, un’inchiesta per conoscere l’opinione dei cittadini su una serie di questioni; il circolo di Settimo ha realizzato un’importante inchiesta tra i lavoratori delle fabbriche della zona.

Un’inchiesta “unitaria”, per molti versi analoga a quella di San Donato, è in programma a San Salvatoro, mentre il circolo Lenin ha in programma come partito un’inchiesta sul rapporto tra gli anziani e le strutture di assistenza.

Infine, vi è almeno un caso (Collegno) in cui lo strumento dell’inchiesta viene rivolto verso l’interno del partito, per ricostruire una conoscenza e un rapporto con quella maggioranza di “iscritti silenziosi” che caratterizza buona parte dei circoli.

In questo quadro, uno “spartiacque” - in certi casi un vero e proprio punto di svolta - è stato costituito dal cosiddetto “movimento no-global”, dalle sue iniziative, in particolare dai fatti di Genova. Questi sono stati all’origine, in qualche caso di un forte afflusso di giovani al partito; ma, al di là di questo, per molti circoli è stato lo stimolo a promuovere iniziative e intessere rapporti “nuovi” (rapporti con gruppi, associazioni, centri sociali, promozione di “Social Forum” locali) o comunque a progettare di promuoverli. A questi, però, fanno riscontro altri circoli in cui questi fatti non sembrano aver avuto nessun particolare rilievo.

2.2 circoli di luogo di lavoro

Il tesseramento nei circoli di lavoro segue l’andamento di lieve ripresa del tesseramento

generale. Quel che più conta, la presenza dei nostri compagni nelle diverse RSU è rilevante, andando al di là dell'incidenza numerica dei nostri iscritti: segno che questi, in generale godono di un'ampia fiducia tra i lavoratori.

Ma le notazioni positive si fermano qui. Le situazioni dei vari circoli sono infatti dominate (e, come vedremo, paralizzate) da quella che possiamo chiamare la **contraddizione sindacale**.

Essa si manifesta in forma diverse:

- nei circoli dell'**industria** (Fiat Auto, Iveco) come divisione dei compagni FIOM/CGIL e SIN.COBAS;

- in alcuni circoli dei **servizi pubblici**, i compagni si frastagliano tra le appartenenze più varie (arrivando, in quasi tutte, a ruoli di rappresentanza sindacale): alle **poste** tra CGIL, UIL, COBAS e CISAL (!); nei **trasporti**, tra CGIL, UIL e RDB;

- infine, in altri settori "**pubblici**" (energia, enti locali, vigili urbani), il riferimento dominante è la CGIL, ma con un rapporto caratterizzato da contraddizioni molto acute (che investono anche i compagni PRC con ruoli dirigenti nella categoria).

L'effetto di queste contraddizioni è molto pesante, ed è paralizzante in un duplice senso. All'interno dei circoli, esse producono spesso conflitti e settarismi interni; ma, soprattutto, esse bloccano la capacità di proiezione esterna, di intervento di massa verso i lavoratori da parte del circolo (se non nei momenti tradizionali di campagna elettorale amministrativa o politica - ma anche qui, talvolta, con articolazioni / contraddizioni legate ai "candidati di corrente sindacale").

Non entriamo qui nel merito della scelta, fatta dal partito, di accettare al suo interno una pluralità di appartenenze sindacali: scelta più che giustificata dalla situazione determinatasi in questi anni nel movimento sindacale (anche se andrebbe forse riesaminata in rapporto alla nuova situazione che si è determinata col governo Berlusconi e con le posizioni sempre più anti-unitarie di CISL e UIL). Il fatto è che - a partire da questa situazione "pluralistica" (e contraddittoria) - il partito non risulta un luogo di "sintesi politica", capace di orientare in modo omogeneo compagni appartenenti a organizzazioni sindacali diverse; esso risulta un puro "luogo passivo" in cui si riversano e si

riflettono le diverse appartenenze sindacali, che risultano molto più forti della comune appartenenza politica.

Tutto ciò trova riscontro nel dato "materiale" per cui l'impegno dei compagni è quasi interamente assorbito dalla loro attività sindacale, e resta ben poco tempo per l'impegno politico diretto. (Il circolo dei Vigili Urbani, anche per evitare questo rischio, ha operato una scelta diversa, di relativo disimpegno da cariche sindacali - ma non sembra che ciò abbia rivitalizzato l'attività del circolo e il suo intervento verso i lavoratori).

Infine, un'ulteriore difficoltà è data dal fatto - già ricordato - che alcuni circoli "di settore" sono in realtà collegati quasi esclusivamente a una singola azienda (AEM nell'energia, ATM nei trasporti) e altre hanno una presenza solo marginale.

3. critiche e proposte verso la federazione e il partito

3.1 le critiche

Coerentemente con i suoi obiettivi, l'inchiesta non chiedeva giudizi (critici o di consenso) sulla linea politica generale del partito, ma giudizi sul **modo di funzionare delle sue strutture**; è quindi chiaro che il riferimento principale, oltre ai circoli, era la **federazione provinciale**.

Le critiche mosse dai circoli alla federazione sono molto frequenti e diffuse: esse ruotano quasi tutto attorno all'**insufficienza / mancanza di comunicazione**. Questa può assumere la veste più "elementare" di **mancanza di informazione adeguata**, ma spesso investe aspetti si **direzione politica** (mancanza di coordinamento o di indicazioni tempestive). Talvolta queste critiche sono formulate in modo molto generale o generico, ma più spesso hanno riferimenti concreti, al modo di funzionare delle strutture organizzative o a problemi specifici.

Ovviamente, buona parte delle critiche riguardano il **rapporto tra circoli e federazione**: molti circoli sentono la federazione "lontana", si sentono "abbandonati a se stessi", ecc. Tuttavia, l'idea che sta dietro a questo non è (in genere) quella di una

“federazione onnipresente”, che dal centro debba guidare passo passo l’azione di ogni singolo circolo. Piuttosto è - in primo luogo - l’idea di un **coordinamento tra i circoli**: infatti la mancanza di comunicazione che si critica non è solo tra federazione e circoli, ma **tra i circoli**, e quindi il coordinamento che si richiede è anzitutto un coordinamento orizzontale, articolato per zone o per temi (su questo torneremo nel paragrafo successivo, dedicato alle “proposte”). E però, la costituzione di una rete di rapporti diretti tra i circoli può nascere, secondo molti dei compagni intervistati, solo da un’iniziativa politica della federazione.

Questa carenza generale in informazione e di coordinamento si riflette - secondo i nostri intervistati - su una serie di altri aspetti importanti. Uno di essi riguarda il **rapporto partito-istituzioni**, su cui si registrano critiche che vanno da critiche alle scelte dei candidati e all’insufficiente rapporto/controllo politico con gli eletti, fino a critiche più generali sul modo in cui è impostato e condotto il rapporto tra partito e istituzioni.

Un altro gruppo abbastanza numeroso di critiche riguarda l’**insufficiente informazione/organizzazione sulle iniziative nazionali del partito**: l’informazione arriva in ritardo, “è calata dall’alto”, e ciò ha effetti negativi sulla partecipazione (che sia a manifestazioni nazionali o a “campagne”).

Vi sono poi critiche più direttamente legate alla **politica locale**. Si lamenta l’insufficiente “indirizzo” da parte della Federazione su problemi come le **privatizzazioni dei servizi pubblici** o le **politiche dei trasporti** (ad es., tra l’altro, si parla di un insufficiente coordinamento delle iniziative contro la TAV in Val di Susa).

Si può notare dalle critiche finora descritte (relative a carenze di coordinamento tra circoli, generale o su temi specifici) esprimano implicitamente una valutazione critica sul ruolo delle **commissioni** che dovrebbero in teoria svolgere un ruolo di coordinamento/orientamento su alcune tematiche (lavoro, ambiente, ecc.). Di esse i circoli hanno parlato pochissimo (se non per accenni: ad es. una lamentela che la commissione lavoro privilegia circoli e problemi dell’industria rispetto a quelli del pubblico impiego): ma questo stesso fatto indica come il ruolo delle commissioni rispetto al lavoro dei circoli sia debole.

Infine, rispetto ai Giovani Comunisti, rileviamo due voci contrastanti, proprio di due circoli che hanno visto un massiccio afflusso di giovani: i giovani di Candiolo danno un giudizio positivo dei rapporti con il “centro”, mentre quelli di Moncalieri criticano duramente il modo in cui i dirigenti dei Giovani Comunisti impostano il rapporto con gli studenti medi e con il movimento.

3.2 le proposte

Le proposte che emergono sono coerenti con le critiche fatte, e in qualche modo le precisano dandogli una portata operativa.

La proposta/esigenza più diffusa è quella di **creare coordinamenti “di zona” tra i circoli**, a partire dal fatto che - tra i circoli di una determinata area - esistono problemi comuni che travalicano i “confini del circolo” e che vanno affrontati insieme, sia per raggiungere una forza adeguata da per risolvere possibili diversità di posizione tra i circoli.

C’è chi propone una figura di “coordinatore” centrale tra i circoli, e c’è - all’opposto - che dice “senza aspettare la federazione, cominciamo a coordinarci tra noi” (e che inquadra questa proposta in una coerente ipotesi non-centralista che vede la federazione come “rete di relazioni”). Ma più diffusa è l’idea che la federazione dovrebbe “partire” lanciando, definendo e se necessario imponendo forme di coordinamento per zona, che poi andrebbero gestite dai circoli stessi.

C’è chi vede in un giornaleto apposito uno strumento che aiuterebbe il coordinamento tra circoli, e c’è chi chiede la figura di un coordinatore (dedicato a tempo pieno) per i circoli di luogo e di lavoro.

Sempre in quest’ottica di “coordinamenti specifici” possono essere lette proposte (emerse da singoli circoli) di **riunioni di coordinamento con gli eletti nelle istituzioni** e di **riunioni con i sindacalisti del PRC** (di cui si lamenta l’assenza nelle riunioni di partito).

Ci sono poi varie proposte centrate sulla necessità di **centri tematici** nella vita del partito: c’è chi propone veri e propri **circoli tematici**, cioè strutture permanenti, o chi si limita a chiedere che siano più frequenti **iniziative tematiche** su cui i vari circoli si ritrovino e confrontino (o si proiettino verso l’esterno).

Complessivamente, queste varie proposte non

sembrano - salvo forse qualche eccezione - prospettare un "appesantimento" della struttura burocratica, con l'introduzione di nuovi livelli e nuove figure di "coordinamento dal centro", ma la contrario si collocano prevalentemente in una visione più agile ed articolata della struttura organizzativa del partito, con un ruolo più accentuato di forme di coordinamento "orizzontale".

Vi sono, infine, alcune proposte più specifiche e "tecniche" che meritano di essere menzionate:

- una proposta di dotare ogni circolo di un computer, anche come base materiale di una rete telematica di comunicazione tra i circoli e tra questi e la federazione;
- una proposta di una struttura centralizzata di supporto "tecnico" alle feste di Liberazione (attrezzature, forniture, ecc.);
- la proposta di una pagina di Liberazione dedicata ai giovani e **fatta dai giovani** (questa, ovviamente, non è una proposta solo "tecnica" e non è rivolta specificamente alla federazione).

Un discorso a parte meritano le **esigenze di una politica di formazione quadri**, espresse da molti circoli. Spesso, esse si esprimono in termini molto generali; altre volte, esse indicano argomenti specifici, o legati ai **problemi del lavoro** (da temi "politico-teorici" come il rapporto tra partito e sindacato a temi più "tecnici" come la sicurezza o la previdenza complementare), o legati invece alle questioni di **amministrazione locale** (es. questioni di diritto amministrativo).

4. qualche osservazione conclusiva

Proviamo a raggruppare - sia pure in modo schematico e approssimativo - i circoli da noi intervistati in **5 "tipi"**. Per ciascuno, ricapitoleremo le **caratteristiche** che lo definiscono e i **problemi** che si pongono al partito in riferimento ad esse; non sta naturalmente a noi di proporre le **soluzioni** politico-organizzative a tali problemi, anche se l'inchiesta offre numerosi spunti in proposito, che abbiamo cercato di raccogliere e comunicare.

a) **circoli territoriali "tradizionali"**, che sono fortemente **centrati su se stessi**, sul **rapporto con le istituzioni** e su **scadenze "tradizionali" del partito** (campagne elettorali, e quando va bene feste di Liberazione).

Sono circoli caratterizzati, tra l'altro, da un lento ma inesorabile calo di iscritti. Se non si vuole che si estinguano per "morte naturale", il primo problema è quello di **"farli uscire dal guscio"**, cioè dalla routine e dei confini in cui sono prigionieri.

b) **circoli territoriali "tradizionali"**, che però stanno già programmando di "uscire dal guscio", con **iniziative di inchiesta e di intervento** verso il territorio, nello sviluppo di rapporti col "movimento", ma anche verso i compagni "iscritti passivi" al partito.

Qui il problema è di verificare (e sostenere con strumenti adeguati) la realizzazione delle iniziative in programma e, soprattutto, la loro **utilizzazione politica** (un'inchiesta sul territorio può finire in un bell'opuscolo o essere la base per iniziative e lotte concrete).

c) **circoli territoriali** che **già oggi** (e spesso da tempo) **intervengono sul territorio**, non solo "attraverso l'amministrazione locale", ma attraverso **inchieste, iniziative specifiche, "campagne", reti di rapporti con altri soggetti**.

Questi possono diventare i "perni" di strutture "di zona", per evitare il loro isolamento e per stimolare altri circoli limitrofi (evitando che questi diventino, su problemi comuni, fattori di contraddizione o di "resistenza passiva"). Anche qui, naturalmente, si tratta di fornire a questi circoli gli strumenti di supporto e di comunicazione di cui possono aver bisogno.

d) **circoli territoriali** che sono stati **"rivoluzionati" dal massiccio afflusso di giovani**, sia in termini di **rapporti con l'ambiente esterno**, sia sullo stesso **funzionamento interno** (a partire dallo stesso assetto e uso della sede).

Qui il problema è come consolidare e "tradurre in termini di partito" questa grande opportunità, evitando che di lì a qualche tempo i giovani si stufino e se ne vadano (com'è già accaduto più volte in

passato). Ciò non si risolve certo cercando di “irreggimentarli”, ma neanche “lasciandoli fare”: se dev’esserci “contaminazione”, questa richiede un rapporto “dialettico”, tra due soggetti, ciascuno con cose da proporre e da sottoporre a un confronto.

e) i **circoli di luogo di lavoro**, su cui ci siamo già soffermati: caratterizzati da una **buona “credibilità di massa” dei nostri compagni**, ma dalla **preminenza della** (diversificata e contraddittoria) **appartenenza sindacale** su quella politica, con conseguenti divisioni interne ai circoli e paralisi di ogni intervento politico verso i lavoratori.

Qui il problema è, certo, quello di maggior chiarezza nell’affrontare la “questione sindacale” (problema che non si risolve a livello di singola federazione); ma è

anche quello di stimolare il rapporto diretto (e non solo mediato dai vari sindacati) con i lavoratori, ad es. attraverso iniziative interne di formazione e iniziative “esterne” di inchiesta.

Una postilla: abbiamo volutamente evitato di “far nomi”, cioè “incasellare” l’uno o l’altro circolo nell’uno o nell’altro dei “tipi” sopra delineati; gli elementi emersi dalle interviste sono infatti insufficienti per abbozzare la “tipologia” che abbiamo proposto, ma non per “classificare” ogni circolo nei diversi “tipi”. Pensiamo che molti di essi si “autoclassificheranno” nell’un tipo o nell’altro. Ma, dopo il congresso, quando si tratterà di passare alla fase operativa, non ci si potrà accontentare di un “discorso di metodo”, e bisognerà affrontare direttamente e concretamente le situazioni specifiche e i problemi di ogni circolo.

Il nucleo operativo centrale che segue con continuità lo sviluppo del lavoro d’inchiesta è contattabile:

**c/o PRC - Direzione Nazionale - Dipartimento Lavoro - Tel. 06/441821
oppure 06/44182238 (Francesca Vuotto)**

335/6441990 (Marco Gelmini)

Fax 06/44239490

Email: inchiesta.prc@rifondazione.it

Sito Internet: <http://www.rifondazione.it/inchiesta>

L'INCHIESTA

sulla condizione sociale e lavorativa del Bologna Social Forum

Introduzione

All'interno del Bologna Social Forum si sono formati vari gruppi di lavoro che si occupano di tematiche specifiche, come ad es. scuola e formazione, migranti, lavoro eccetera.

Il gruppo tematico sul lavoro nel mese di novembre 2001 ha deciso di indagare la realtà lavorativa e la composizione sociale degli aderenti al Bologna social forum tramite un questionario.

Gli obiettivi del questionario erano essenzialmente tre:

1. fornire un quadro della condizione sociale e lavorativa dei membri del Bsf;
2. individuare i problemi più sentiti nelle diverse realtà lavorative;
3. sperimentare il metodo dell'inchiesta come strumento per fornire conoscenze utili come supporto all'azione politico-sociale del Bsf

La metodologia

Il questionario è composto da 18 domande prevalentemente a risposte chiuse. dopo alcune domande generali relative ai dati anagrafici (età, sesso) e al livello di scolarizzazione, si focalizza sulla condizione lavorativa e si articola nelle seguenti sezioni:

- condizione occupazionale, settore di attività, tipo di contratto di lavoro;

- condizione lavorativa: mansione, retribuzione, orario;

- livello di sindacalizzazione, problemi e desideri relativi al proprio lavoro.

Il questionario è stato distribuito in una delle assemblee periodiche (ogni 15 giorni) del Bsf a 110 partecipanti; ci sono stati restituiti 80 questionari compilati.

Analisi dei risultati

Età, sesso e livello di scolarizzazione

L'età media delle 80 persone che hanno risposto al questionario è di 35 anni; di queste 46 sono maschi (57.5%) e 34 donne (42.5%). L'età media elevata potrebbe far pensare che i giovani siano poco rappresentati al Bsf. Tuttavia, se suddividiamo il campione in tre fasce d'età (meno di 30 anni, 30-40 anni e oltre 40 anni), possiamo notare che sono equamente distribuite; ogni fascia d'età, infatti è composta da circa 1/3 dei componenti (vedi figura 1).

Il tasso di scolarizzazione, con il 44% di laureati e il 53% di diplomati, è piuttosto elevato; occorre tener conto anche del fatto che buona parte dei diplomati sono studenti universitari. questo dato, che troverà ulteriori conferme in seguito, suggerisce che la scelta di militare nel Bsf sia dettata più da motivazioni culturali che da disagi nelle condizioni di vita (reddito, lavoro, ecc.).

Condizione occupazionale, settore di attività, tipo di contratto di lavoro

Il tasso di disoccupazione risulta apparentemente del 24.32%; in realtà il numero dei disoccupati corrisponde a quello degli studenti non lavoratori (18): si può parlare, quindi di piena occupazione. Bisogna precisare, inoltre, che i 18 studenti, proprio perché non sono occupati, non rispondono alle domande successive del questionario. Tutte le analisi sulla condizione lavorativa riguardano dunque circa 60 risposte.

Tra gli occupati, il 75% sono lavoratori dipendenti, il 25% lavoratori autonomi. I lavoratori dipendenti sono equamente distribuiti tra il settore pubblico e quello privato (44% in ciascuno dei due settori) ed è significativa la percentuale dei soci lavoratori (11%).

A cura del gruppo tematico sul lavoro del Bologna Social Forum

Per quanto riguarda i settori di attività, tra i marco-settori prevale nettamente (85%) quello dei servizi; il restante 15% è equamente distribuito tra industria e commercio. Sul totale, oltre il 49% delle persone si occupano di attività culturali, che includono ricerca/università, scuola/formazione, giornalismo, editoria e spettacolo. Questo dato, associato a quello sull'elevato tasso di scolarizzazione, da un lato supporta ulteriormente l'ipotesi della prevalenza del fattore culturale nella decisione di aderire al Bsf, dall'altro indica che buona parte dei soggetti svolge attività che richiedono sia competenze di tipo comunicativo che di gestione di gruppi di persone. Si tratta di risorse che possono essere utilizzate anche in contesti di attività volontarie di tipo politico-sociale. È da segnalare inoltre che 11% dei soggetti sono occupati nel settore 'sociale e socio-assistenziale' e che quindi svolgono un'attività che richiede una certa motivazione in un contesto collettivo.

I contratti di lavoro sono per il 53% a tempo indeterminato; il 47% dei contratti, quindi rientra nella categoria dei cosiddetti 'lavori atipici'. Tra questi ultimi prevalgono con il 37% i contratti di collaborazione coordinata e continuativa (cococo), seguono i contratti a tempo determinato, il lavoro nero e le partite IVA. Il tipo di contratto varia notevolmente in rapporto all'età (vedi figura 2). Se consideriamo infatti le due fasce d'età sotto i 35 e oltre i 35 anni possiamo notare che:

- la percentuale dei lavoratori a tempo indeterminato è del 40% sotto i 35 anni, raggiunge il 75% tra i lavoratori oltre i 35 anni;
- i contratti a tempo determinato sono presenti solo nella fascia di età sotto i 35 anni;
- la percentuale dei cococo, a differenza delle altre tipologie di lavori atipici che scompaiono dopo i 35 anni, resta abbastanza stabile nelle due fasce d'età e copre il 20% dei contratti.

Questi dati suggeriscono la necessità di un intervento politico nell'ambito del Bsf sulla questione dei lavori atipici.

Condizione lavorativa: mansione, retribuzione, orario

Alla domanda relativa alla mansione svolta, oltre il 40% dei soggetti si qualifica come 'altro'. Questo può essere dovuto al fatto che gli operatori del settore cultura non si riconoscono in nessuna delle 3 voci specificate nel questionario (operaio, impiegato, quadro o dirigente)). Risulta comunque bassa la percentuale di operai, che sono 7 (11%). Si tratta di un dato su cui bisogna riflettere per elaborare strategie volte a incrementare il coinvolgimento dei lavoratori nel movimento.

L'orario di lavoro medio, sia settimanale (36.88 ore) che giornaliero (7.26 ore), riflette la media nazionale. La percentuale di coloro che lavorano da 0 a 4 ore al giorno è del 3%; oltre il 20% lavora più di 8 ore o ha un orario variabile.

Per quanto riguarda la retribuzione, se si considera il totale del campione prevalgono i due gruppi che guadagnano da 1 a 2 (35%) e da 2 a 3 milioni (39%); è rilevante anche il numero di coloro con retribuzione di oltre 3 milioni e di meno di un milione (10% in entrambi i casi). La retribuzione cresce all'aumentare dell'età: oltre i 35 anni, infatti, il 45% dei soggetti guadagna tra i 2 e i 3 milioni e il 19% oltre i 3 milioni (vedi figura 3). Questo dato conferma l'ipotesi che, soprattutto in questa fascia d'età, l'adesione al Bsf sia dettata più da scelte di tipo culturale che da disagi nelle condizioni di vita.

Livello di sindacalizzazione, problemi e desideri relativi al proprio lavoro

La percentuale degli iscritti al sindacato e del 27%, equamente distribuiti fra CGIL, l'unico tra i confederali, e sindacati di base.

L'ultima domanda del questionario era 'Cosa cambieresti del tuo lavoro?'. Al primo posto in tutte le fasce d'età troviamo il salario, la cui importanza aumenta dopo i 35 anni; i più giovani richiedono formazione, orario migliore e stabilità, mentre i più vecchi criticano soprattutto la gerarchia. I problemi più sentiti dai lavoratori a tempo indeterminato sono l'orario e la gerarchia, dai lavoratori atipici l'instabilità (vedi figura 4).

Conclusioni

L'analisi trasversale dei dati del questionario suggerisce alcune riflessioni.

Da un lato si rileva una forte carenza della presenza operaia all'interno del Bsf. Carenza che deve far riflettere sulle strategie da adottare per coinvolgere maggiormente i lavoratori ed evitare che il Bsf si trasformi in un movimento di tipo "elitario".

Dall'altro lato è significativo il fatto che all'interno del Bsf sono presenti risorse sia intellettuali che gestionali e comunicative che, se valorizzate, possono favorire sia la crescita del consenso che l'elaborazione di azioni e strategie politiche per incidere in maniera significativa sul sistema sociale. Per sviluppare queste potenzialità, però, è fondamentale che tutti i militanti del Bsf accrescano il loro impegno soprattutto a livello delle situazioni, sia territoriali che lavorative, in cui sono presenti in prima persona.

Questa indagine, anche se poco approfondita, ci ha fatto riflettere sulla potenzialità dello strumento dell'inchiesta come possibile mezzo per conoscere una realtà e individuare delle strategie di azione. Alcuni esempi: potrebbe essere utile fare un'inchiesta per capire perché gli operai sono poco coinvolti, quali sono i problemi maggiori per i lavoratori atipici, o perché le fasce giovanili, che sembrano molto presenti nella manifestazione di piazza, lo sono meno nelle situazioni, come ad esempio le assemblee periodiche, che testimoniano un impegno maggiore.

hanno
collaborato

Fausto Bertinotti

Gemma Lunian

Diletta Orsolan

Vittorio Rieser

Marco Gelmini

Vittorio Mantelli

Comenico Conte

Davide Bubbico

Devi Sacchetto

Fabio Bonanni

Renzo Belcari

Giuliano Ramazzotti

Toni Inserra

Vanna Spolti

Cinzia Catenacci

Gruppo tematico Bologna Social Forum

I Circoli PRC di Torino Città

Lenin

San Salvario

S. Rita

S. Paolo

Che Guevara

I Circoli PRC della cintura di Torino

Nichelino

Trofarello

Settimo Torinese

Venaria

Collegno

Moncalieri

Rivoli

I Circoli PRC della Provincia di Torino

Bussoleno / Val di Susa

Ivrea

Val di Lanzo

Pinerolo

Candiolo

I Circoli PRC di luogo di lavoro torinesi

Fiat Iveco

Fiat Auto

Poste

Trasporti

Energia

Enti Locali

Vigili Urbani

Consulta delle lavoratrici e dei lavoratori del PRC del 1° marzo 2002

Le conclusioni di Fausto Bertinotti

Sono favorito, in queste conclusioni, dall'accordo pieno con le cose che Stefano Zuccherini ha detto, non lo dico così per dire: è evidente che c'è una condivisione solidale. Ci sono passaggi anche molto impegnativi e difficili nella relazione di Stefano che vorrei sottolineare strada facendo, magari senza farvi esplicito riferimento, che a me sembrano importanti linee guida per la nostra azione.

Penso che queste linee guida vadano valorizzate quand'anche (come del resto Stefano ha fatto con la consueta onestà intellettuale) non abbiano approdato fin qui a risultati completi come quelli auspicati. Questioni che naturalmente (come è stato detto in molti interventi, lo ha detto anche Gigi) comportano dei problemi di analisi critica dei percorsi che abbiamo fatto, ed nostra consuetudine, senza che possano essere scaricate su qualcuno, su qualche realtà, sul compagno del sindacato, assumercene compiutamente, per la parte in cui siamo stati – e siamo stati - coinvolti in questa elaborazione, le nostre responsabilità.

Tuttavia continuo a pensare che, non per merito essenzialmente nostro, ma per uno sviluppo di vicende, abbiamo avuto il merito di leggerne le tendenze; nessuno di noi può attribuirsi meriti che non ha, nella costituzione dei movimenti, però è importante, spesso, ai fini di contribuire alla loro crescita, capire di che "bestia" si tratta, e noi l'abbiamo capito. Questa cosa la dico con la stessa tranquillità con cui poi faccio un bilancio critico del modo in cui ci siamo stati. Però abbiamo capito l'essenziale, lo dico anche nei confronti dei molti critici che abbiamo nei dintorni, perché appunto adesso non per tigna, ma quando parlavamo del disgelo del movimento venivamo guardati come inguaribili ottimisti, anzi come volontaristi che attribuivamo alla realtà un desiderio nostro ai fini di poter legittimare un proposta politica che altrimenti sarebbe stata impresentabile. E così quando

abbiamo letto nel movimento (nel movimento dei movimenti, nel popolo di Seattle) una tendenza di lungo periodo in grado di attraversare intere società mondiali e italiane, abbiamo colto l'essenziale.

Penso che adesso siamo di fronte ad un fenomeno di crescita del movimento che ci propone dei problemi complicati appunto per la sua crescita, non per un suo arresto, una sua sconfitta, una sua crisi. Cioè, credo, che siamo ormai passati, strada facendo, dal disgelo ad una vera e propria attivazione del protagonismo di massa, con un moltiplicarsi dei protagonisti di massa non tutti interni alla stessa costellazione, alla stessa latitudine politico culturale, e anzi germinanti persino per sentieri e percorsi non del tutto omogenei con questa crescita, ma frutto comunque della medesima.

Penso che per parlare dell'Italia, caso per altro originale di questa crescita generale del movimento (anche questo meriterebbe di essere indagato: la ragione per cui dentro la vicenda di Porto Alegre l'Italia costituisce un punto di particolare rilievo, non solo quantitativo ma anche qualitativo, cioè per grado di unitarietà, di ampiezza e di pluralità delle forze che accettano di stare nel movimento esprimendosi in una risultante unitaria), ci sia una particolare originalità che si è manifestata.

A costo di essere molto brutale, ma mi pare che questa cosa sia stata detta, credo che la crescita del movimento non si misura più soltanto per ciò che riguarda la sua crescita diretta (Genova, Perugia-Assisi, manifestazione per la pace, migranti, scioperi dei sindacati di base e consenso di massa a questo), ma anche per ciò che produce nella determinazione autonoma di altri soggetti di costituire fenomeni di massa. Cioè penso, se vogliamo usare un'immagine, è come se il movimento avesse fertilizzato il terreno, per cui chiunque arriva e pianta qualcosa, questa pianta cresce rigogliosamente

adesso perché c'è stata la fertilizzazione, altrimenti non sarebbe cresciuta per niente – PER NIENTE! Cioè in realtà, i movimenti che emergono su terreni diversi da quello del movimento dei movimenti, godono di una rendita di posizione determinata da questo processo di fertilizzazione: insomma è come se su una terra che era stata per lungo tempo arida una lunga concimazione avesse consentito adesso di determinare una semina capace di raccolta e naturalmente in questa semina bisogna distinguere il grano dall'olio, perché crescono tante cose, tante piante diverse, ma crescono, crescono in un reale protagonismo.

Penso che non ci sarebbe stato lo sciopero della CGIL senza lo sviluppo di questo movimento. Per essere altrettanto brutale, penso che non ci sarebbe stato nessun “girotondo” senza la crescita di questo movimento. Col che non sto parlando di una eterogenesi, non sto dicendo che dà luogo meccanicamente a tali fenomeni, sto dicendo che il fenomeno di fondo, quello che costituisce l'elemento chiave della situazione è la crescita del movimento che appunto determina un mutamento della scena; e su questo mutamento della scena sociale, economica, politica e culturale crescono fenomeni rilevanti. Secondo me, allo stato noi oggi abbiamo tre diramazioni del movimento: il suo corso principale è il seguito della vicenda di Seattle, Genova, Porto Alegre che va verso la costruzione importantissima del Forum Sociale Europeo dell'autunno.

La seconda derivazione di questo movimento è quella sociale: cioè la crescita di un protagonismo diretto sociale e in particolare del mondo del lavoro, e più in particolare del lavoro dipendente (uso di proposito questa definizione invece di quella classica di “lavoro salariato” perché mi riferisco sociologicamente a questa realtà). C'è insomma una ripresa classica del conflitto di classe sul terreno proprio della sua manifestazione storica e le organizzazioni sindacali, di ogni genere, lo accolgono nella formula più impegnativa che è quella dell'organizzazione dello sciopero generale.

Anche qui espressione tuttavia di un fenomeno più di fondo: di una ripresa di conflittualità, di protagonismo, di un bisogno di organizzazione del lavoro dipendente che lo sfondamento, che il

padronato e il Governo tendono a realizzare sull'art. 18, mette in luce nella sua forma estrema di messa in discussione. Qui viene messo in discussione quell'elemento minimo elementare di difesa della lavoratrice e del lavoratore che è precisamente la possibilità di tutelarsi dal licenziamento per ingiustificato motivo: sotto quel livello di protezione non ce ne sono altri, è proprio il livello minimo elementare che tuttavia è scelto esattamente per questo, per dire “tu da domani sei nudo, sei privo di qualunque tutela e di qualunque diritto, sei alla mercé perché sei merce e sei quindi plasmato da questa grande modernizzazione e riorganizzazione capitalistica che tende a ridefinire complessivamente le regole del lavoro”. Da questo punto di vista nasce un vero e proprio contrasto che però in altri momenti sarebbe stato in qualche modo occultato, mimetizzato, negoziato e che oggi diventa innegoziabile almeno da parte di una grande organizzazione come la CGIL; precisamente perché c'è questo incontro tra la crescita dei movimenti e un nuovo protagonismo che si determina anche per vie interne, anche per vie endogene, come si vede, sia nelle manifestazioni dei sindacati di base, che nella vicenda interna al Congresso della CGIL. Sul Congresso della CGIL tornerò, ma tuttavia, quale che sia il giudizio critico, e il mio come lo sapete lo è, mi pare logico ricordare che guadagna due passaggi politicamente rilevanti agli effetti dell'autonomia della CGIL, quale la critica alla guerra e la scelta dello sciopero generale.

Terzo elemento di altra natura, di altro genere, ma questo segnato dalla crescita del movimento è quello che si esprime nei vari “girotondi”, nel Palavobis (lo dico senza aggressività e senza ironia) nella manifestazione dei professori di Firenze, negli “intellettuali” che si rivolgono e sono chiamati dai DS, ecc. Credo che questo sia un fenomeno ambiguo, profondamente ambiguo, frutto di una rivolta comprensibile dei ceti medi professionali a un'occlusione della democrazia e che muove a una richiesta di ruolo, di protagonismo, di autonomia dalle istituzioni, dalla Rai alla Magistratura, che tuttavia, in ogni caso, anche per questa via ambigua è segnato, da un lato dal bisogno di opposizione a una forma di

governo neautoritario di cui non vede la causale nel modello sociale, ma che riconosce però nella sua caratteristica, diciamo così, manifesta di neautoritarismo. Un fenomeno ambiguo, ma tuttavia da leggere e con cui interloquire di protagonismo.

In questa condizione per noi risulta fondamentale avere un'idea forza con cui stare dentro il movimento in cui abbiamo scelto di stare: il Movimento dei Movimenti; interloquire positivamente con la crescita del movimento sociale e del conflitto di classe, anche intervenendo positivamente sui processi di riorganizzazione del sindacato; aprire un processo critico dialettico nei confronti di questi nuovi protagonisti, sfidandoli a fare i conti con il primo e con il secondo, cioè con la critica del movimento a questa modernizzazione e con la contestazione sindacale allo sfondamento padronale nei confronti di qualunque tutela nei confronti del lavoro: cioè a rimettere in rapporto la questione sociale e la questione democratica. Per noi credo che la linea guida per affrontare questo cimento sia quello che è riassumibile nella formula "da Porto Alegre all'opposizione sociale in Europa", e dentro all'opposizione sociale in Europa precisamente nel nostro paese. Cioè credo che dobbiamo radicare, qualificare lo sviluppo del e dei movimenti sull'asse del modello sociale e delle questioni connesse al modello sociale. Del resto, secondo me, questo è il centro dello scontro. È il centro dello scontro anche quando poi si discute di Rai, si discute di rogatorie, si discute di falso in bilancio. Da questo punto di vista non è inutile tornare nella nostra analisi (fatta in molti interventi e l'ha fatta Stefano) sulla natura delle scelte che fa il padronato italiano e il Governo delle destre. Anche qui penso che, malgrado la grande fortuna che sta avendo questa lettura in molti paesi d'Europa, e anche in Italia, una lettura che attribuisca al Governo Berlusconi il connotato di organizzazione neofascista sia totalmente sbagliata. Capisco bene che è emotivamente esaltante, che fa pensare ad uno sprezzo dello scontro, che in qualche modo alza la tensione: tutti elementi di cui si sente un gran bisogno, vista la morta gora degli anni passati, ma è del tutto fuorviante, del tutto. Questo governo, secondo me non è il vecchio fascismo, ma il nuovo capitalismo. Naturalmente con una

originalità di interpretazione di questo nuovo capitalismo, che la rende diversa da altre forme di governo, ma anche con tanti tratti simili perché la democrazia viene stralciata sulle rogatorie da Berlusconi, ma viene anche stracciata sulla vicenda Enron da Bush. E quando sento dire "ci vuole il sistema di contrappesi degli Stati Uniti d'America mi scappa da ridere perché... ma quale? Conflitto di interessi Bush non l'aveva con gli uomini di Enron che hanno provocato una devastazione economica di un'intera area economica e sociale del paese? Non lo dico per giustificare Berlusconi, ma per dire che nel nuovo capitalismo è connaturata una messa in discussione sia degli impianti di protezione del lavoro, sia degli impianti che hanno fatto e reso autonomi tante parti delle istituzioni nel quadro dello statuto del diritto. Naturalmente Berlusconi può farlo con particolare virulenza, ma siamo dentro a una tendenza senza la quale non si spiega l'accordo Berlusconi - Blair: Cioè se Berlusconi è fascista, Blair non può scrivere un testo con lui; in realtà, perché lo scrive? Perché il cuore della vicenda europea è questo, è quello della flessibilità del lavoro, è quello della frantumazione delle forze organizzate del lavoro dipendente salariato. Questo è il centro della contesa, e su questo centro della contesa si costruisce un asse dietro al quale c'è il governo forse più rispondente a questa nuova Europa a cui si vorrebbe approdare che è il governo Aznar, che in qualche misura costituisce un elemento a cui si riferiscono tutti, sia nelle relazioni politiche, in quelle sociali che nella linea di tendenza. Aznar inventa l'idea del nuovo "sindacato amico" e lo inventa nella forma più spregiudicata. Oggi in Spagna c'è una discussione ed uno scontro a forma rovesciata rispetto a quella italiana, perché l'UGT il Sindacato Socialista tende a proporre lo sciopero generale e le Commissiones Obergeras (sindacato di tradizione comunista che ha sempre occupato nella storia la postazione di sinistra dello schieramento sindacale), è per non fare lo sciopero generale e caccia il numero due dell'organizzazione che invece lo sostiene. Si produce un asse Aznar e Commissiones Obergeras al fine di realizzare una politica sostanzialmente neo corporativa, che ha al centro la liberalizzazione del mercato del lavoro e la demolizione di ogni elemento di tutela sulla prestazione lavorativa, tanto più quella su scala

nazionale, laddove invece si produce un coinvolgimento del sindacato nelle forme di governo di alcuni segmenti dello stato sociale, che sostanzialmente viene privatizzato e il sindacato viene coinvolto nella stessa privatizzazione. Secondo me questo è il modello che la CISL indica apertamente. Naturalmente non sto facendone un inno, dico però che la CISL è l'unico sindacato italiano tra quelli confederali che ha una linea, una strategia e una piattaforma. Naturalmente può anche perdere (speriamo!) però ce l'ha. Ce l'ha e la ribadisce anche con una determinazione che in qualche modo valorizza precisamente questo elemento della sua autonoma collocazione (autonoma nella geografia politico-istituzionale). Un sindacato che, come è stato detto e secondo me, ha una sponda nel governo non solo in Fini, ma in tutta la componente della destra sociale diversamente variegata che va dal centrismo neo democristiano alla destra sociale interna a Alleanza Nazionale. Questa area pensa che non si può governare il processo di liberalizzazione che produce dei guasti e dei dolori sociali (Chirac direbbe "produce la crisi della coesione sociale") senza avere un elemento di copertura nel sindacato; non nel sindacato unitariamente, ma in una parte del sindacato che condivide questo disegno e che costituisce un l'elemento di ammortizzatore sociale. Non perché da solo sia in grado di coprire il governo con il consenso, ma perché è in grado di dividere il sindacato impedendo la costituzione della massa critica capace di scontrarsi con la politica del governo. Cioè il governo conta sul fatto che di sciopero generale ne fai uno, ma non ne fai tre, e che poi dopo lo sciopero generale, se non hai una continuità di linea, lui viene avanti con un'ipotesi di mediazione in cui chi ci sta, ci sta; ed è in grado, sulla base della impotenza della continuità dell'azione annunciata dallo sciopero generale, di poter marcare una linea di divisione, di accordo. Infatti, viene premiato solo chi sta dentro all'accordo e quindi può esercitare una capacità di attrazione forte su questo punto (perché quando tu offri mance, gli altri temono che senza stare in quelle mance perdono tutto), e può organizzare filiere di consenso, anche penetrando laddove fino a qualche mese prima era impossibile pensare di entrare. In Altre parole, secondo me, la linea della CISL è una linea che scommette su lo scompaginamento del fronte sindacale, cioè che

non ragiona staticamente, che dice: se noi determiniamo una "lieson" particolare tra la CGIL e il governo che muove in quella direzione possiamo fare da calamita. La Confindustria, secondo me, offre una sponda efficace facendo per intero la sua parte: non è che sta dentro a questo blocco, la Confindustria sceglie di fare l'ala marciante, la mediazione la lascia al governo, non gli interessa; la Confindustria (lo diceva Giorgio) batte la strada di lungo periodo, dice qual'è l'obiettivo strategico: io vi scardino il sistema contrattuale. Se voi pensate di poter, quale che sia l'accordo negoziale che farete col governo, mantenere un impianto negoziale unitario, (cioè nazionale), nel momento in cui noi entriamo nell'integrazione europea, mentre gli altri paesi sono sostanzialmente privi di una tutela contrattuale unitaria nazionale, vi sbagliate di grosso! Tanto più che questa integrazione europea è l'integrazione verso il modello nord-americano.

Quindi noi abbiamo di fronte il modello del Nord America che si fonda sulla contrattazione dipendente: nel senso che se c'è c'è, se non c'è, fa niente, in ogni caso senza quella unificazione nazionale.

C'è una tendenza in Europa, tranne la Germania, dove invece ci sono grandi sindacati nazionali, per cui la contrattazione nazionale non esiste quasi più, e, dove c'è teoricamente, non c'è praticamente, questo è appunto lo sfondamento.

Lo dice, la Confindustria, e lo persegue; naturalmente non ti chiede di rinunciare domani mattina a questa tutela contrattuale, ma dice con grande nettezza in che direzione va. Perché? Perché il modello sociale che viene proposto (e qui bisognerebbe fare un momento di analisi sull'economia, la crisi economica, la competizione internazionale, la natura di questa, il fatto che l'Italia è un paese che sta dentro la competizione senza avere elementi rilevanti di intervento statale e alla fine tende a determinare un modello che compete per alta flessibilità e basso costo del lavoro) su questa linea, appunto viene scelto per l'Italia, ma io credo tendenzialmente per l'Europa, un modello ad alta flessibilità del lavoro e a forte

frantumazione e discontinuità. Da questo punto di vista, la questione degli immigrati non è più semplicemente una questione di civiltà: è anche una questione di modello economico e sociale: l'operazione Fini-Bossi non è semplicemente una barbarie dal punto di vista della civiltà, non è soltanto indignante. Perché, appunto, come detto qui da un compagno molto bene, alla colf viene detto sì e invece al tecnico o alla tecnica no? Ma è precisamente il segno delle gabbie che vengono costruite nella società e a ognuna di queste gabbie corrisponde una bassa tutela, in ogni caso diversa dalle altre. Non è che si sono sbagliati, è che appunto le colfi in ogni caso sono prive della capacità di fare massa critica, stanno in una condizione di isolamento. Quell'altro che può fare l'operaio o il tecnico di produzione e che quindi può connettersi al compagno nella stessa condizione per costruire una autonomia di classe, quello non deve essere riconosciuto come cittadino, è privato di questa possibilità. E contemporaneamente queste società tendono ad andare verso una organizzazione di bassa spesa pubblica e di bassa tassazione: gli Stati Uniti d'America hanno un meno dieci punti sull'una e sull'altra questione, hanno meno dieci di tasse (Tremonti pensa di arrivare così) e un meno dieci di spesa sociale, ciò a cui appunto il governo tende. Questo è lo scontro, per questa ragione, secondo me, il rapporto tra il movimento e la questione sociale è decisiva e la piattaforma dell'opposizione sociale diventa cruciale, diciamo così, sul passaggio che lo sciopero generale organizzato dalla CGIL determina, per costruire la prospettiva.

In questa prospettiva io vedo uno spiazzamento del centrosinistra che però andrebbe un po' ragionato, perché vedo uno spiazzamento, una crisi del centrosinistra non privo di insidie per noi. Cioè, non è che la crisi del centrosinistra ci offre un vantaggio, diciamo così, nella crescita di una sinistra di alternativa e di rifondazione comunista e del conflitto sociale meccanicamente derivato dalla sua crisi, perché la sua crisi complica le cose: siccome è una crisi di fondo, questa linea che abbiamo descritto non è solo incompatibile con noi, è anche un fattore poderoso di crisi del centrosinistra. Il centrosinistra aveva lavorato su un'altra ipotesi, non questa, il fatto che

fosse, diciamo così moderata e perfino di destra, non cambia il fatto che era diversa: io che sono convinto che lo sfondamento della destra si produce perché prende velocità sullo scivolo offerto dal centrosinistra, cioè la destra può annullare l'art. 18 perché il centrosinistra ha fatto la liberalizzazione del mercato del lavoro, se no, non l'avrebbe potuta fare e questo è chiaro come il sole. Cioè ha preso una velocità e va dentro di slancio perché ha demolito tutti gli elementi di diga che si avrebbero potuti opporre a questo sfondamento; tuttavia, nel momento in cui produce lo sfondamento fa un salto di qualità che spiazza totalmente il centrosinistra, che è la ragione per cui "Agnelli & C." scelgono le destre, esattamente, perché, operato il logoramento, dovevano fare questa precipitazione, questo passaggio.

Di fronte a questo, il centrosinistra non ha più alcuna prospettiva, nessuna. E quindi è attraversato da un vero e proprio terremoto per il suo riposizionamento che comprende il sindacato, e in particolare la CGIL, che è parte di questa crisi e riorganizzazione del centrosinistra.

In che senso questo può determinare, però, dei problemi per noi e per il movimento? Nel senso che questa crisi produce delle spinte centrifughe nel centrosinistra e, in ogni caso, propone al centrosinistra una strategia dell'attenzione che, per quanto tardissimamente, non può che essere assunta. Cioè il centrosinistra non può fare altro che la manifestazione di domani, non può fare altro che mandare un po' dei suoi osservatori a Porto Allegre. Prima di Genova e a Genova poteva stare fuori ed è stato fuori, in nome del permanere di un'opzione strategica che era la legittimazione del centrosinistra come governo in Italia, parte del governo clintoniano del mondo e gestore del temperamento delle politiche neoliberiste. Nel momento in cui viene spiazzato, cosa può fare se non, da un lato, senza aderirvi, avere un'attenzione nei confronti del movimento, e dall'altro tentare di raccogliere le spinte centrifughe che si stanno producendo?. Perché è vero che il Palavobis costituisce un elemento centrifugo rispetto al centrosinistra. Non il centrosinistra, ma settori del medesimo, pensano di potere trovare lì la forma della loro riattivazione nella politica. Adesso, per dirla proprio

brutalmente, chi fa questa proposta più organicamente di tutti è il manifesto che dice - va bene basta, il centrosinistra ormai è morto, mettiamo D'Alema e Fassino insieme alla Margherita, li chiamiamo "centro" e quello che sta di qua la chiamiamo "sinistra" e, meglio se guidata da Cofferati, se no da qualche altro, questo nuovo aggregato tiene i rapporti con i movimenti e alle elezioni si allea al centro per tentare di battere la destra - questo è lo schema.

In questo schema ci possono essere mille possibili varianti quello che si deve sapere, secondo me, è che questo schema è alternativo al nostro, radicalmente alternativo. Che questo schema è uno schema che uccide l'autonomia alternativa di Rifondazione Comunista e tende a strangolare la crescita del movimento, riproducendogli di nuovo il tema della compatibilità che è la cosa che consente alla CGIL, insieme, di programmare lo sciopero e di pensare alla ricostruzione della concertazione che, seppure sia totalmente fuori dal novero delle cose pensabili, resta sul tappeto.

Ora, credo, dobbiamo evitare due errori: l'uno è quello, naturalmente, di sparare su tutto ciò che non siamo noi. L'altro invece è quello di aderire acriticamente. Questo vale per tutto, persino per quella cosa assolutamente straordinaria che è lo sciopero della CGIL. Debbo dire che penso che questo sciopero segni un passaggio cruciale, proprio un passaggio di fondo, guardate non c'entra niente il primato di un'organizzazione sull'altra, c'entra proprio un principio di realtà. Lo sciopero generale proclamato dalla CGIL da sola, cioè fuori dalla concertazione con le altre confederazioni sindacali e la possibilità giustamente auspicata, anzi decisiva, di tutte le organizzazioni sindacali extraconfederali di proclamare lo sciopero generale, apre obiettivamente un passaggio di fase; da questo momento credo che bisogna ragionare su questa nuova fase che si apre.

La decisione dello sciopero non era una decisione scontata e non è una decisione indolore. Nel momento in cui si realizzasse questa rottura (manifestazione del 23 e sciopero generale del 5), noi saremmo indubbiamente di fronte a un panorama significativamente modificato: faccio notare che anche lo sciopero generale come tutte le forme di protagonismo divide il centrosinistra.

Perché il centrosinistra può stare insieme solo dicendo il no a Berlusconi, ma appena o deve stabilire un rapporto con un movimento quale che sia, oppure determinare un confronto programmatico, entra in crisi perché appunto è preso in una contraddizione: tra un impianto assolutamente neoliberaista e totalmente interno alla ristrutturazione del potere capitalistico, diciamo così, mondiale e il rapporto con movimenti che, pure in forme diverse, pretendono una qualche presa di distanza se non di contraddizione con questo impianto.

Qual'è il punto debole di questa cosa? Mi pare evidente, è detto da tutti, è l'inesistenza di una piattaforma. Anzi diciamo così, lo voglio dire brutalmente (questo lo penso io), la CGIL è oggi il sindacato più privo di una linea contrattuale che si conosca: cioè non ce l'ha. Adesso leggevo le schede che la CGIL propone come base per la piattaforma su cui fare lo sciopero generale. E' davvero impressionante! Uno scontro di questa portata esige la definizione di una piattaforma; noi dobbiamo naturalmente forzare nella funzione evolutiva, ma badate che la cosa è enorme. Non c'è una sola idea sul lavoro, una sola! Né sul salario, né sull'orario, né sull'avvio di una ricomposizione di classe che allarghi le tutele dell'Art. 18.

C'è il problema di registrare criticamente anche la nostra influenza su questo itinerario, interno ed esterno.

Ho come altri compagni - come Stefano - condiviso l'itinerario della sinistra CGIL, e però alla luce dell'esito finale, credo che questo percorso vada riesaminato criticamente.

Ripeto, non sono uno che sottovaluta la discontinuità (diceva anche Ferruccio sul terreno della guerra, da come era la formula precedente "una contingente necessità", parola terribile, alla denuncia della guerra), però faccio notare che appunto lo sciopero generale è materia davvero grandissima in un ordine del giorno e non di un intero impianto congressuale: l'impianto congressuale si giustifica sulla struttura contrattuale, sulle forme di democrazia, sull'essere sindacato e su questo terreno, diciamo, la crisi della CGIL viene totalmente confermata.

Questo è un punto molto difficile, molto delicato, perché non è neutrale, non è un vuoto, è un pieno: cioè è l'idea che tu CGIL fai lo sciopero generale, reagendo a uno sfondamento di proporzioni gigantesche dentro la linea che tuttavia è organica e, come è stato detto, non è semplicemente l'attacco all'art. 18. Dentro a quella scena, tu reggi, tieni botta, vai allo scontro, ti rapporti con gli altri movimenti e contemporaneamente dici l'unica cosa che non si può dire: "ricostruzione della concertazione".

Allora, come stiamo su questa contraddizione? Tutti stiamo su questa contraddizione. Penso che su questa contraddizione dobbiamo tentare di agire dall'interno e dall'esterno e collocando questa battaglia politica su tre punti essenziali: la prima è come concorriamo tutti (tutti sto parlando non solo del partito ma di tutte le componenti sindacali) alla crescita e allo sviluppo del movimento fino al forum sociale europeo; questo è un punto che ha una ricaduta sindacale precisa, non è un'altra cosa. Non credo che si costruirà una piattaforma larga, non dico adesso il confine che non so immaginare; in un sindacalismo, diciamo, combattivo, per usare un termine molto indefinito, se non in una relazione stretta col movimento. Cioè, non credo alla possibilità che una battaglia chiusa dentro il quadro del sindacato isolato da questo contesto abbia una possibilità di riuscita positiva. La riuscita positiva dipende in larga misura, secondo me, dal rapporto interno-esterno, dalla crescita del movimento e quindi dal problema di come nel movimento la questione sociale viene assunta come questione fondamentale. Dopo Porto Alegre, che nesso c'è tra lo sviluppo dei movimenti e la vicenda della Palestina, quella della guerra e l'affermarsi della questione sociale? Non come ovviamente supplenza al sindacato, non come elemento separato, non come partito, ma proprio come riattraversamento da parte del movimento di questa questione come propria: penso ai problemi di rapporto col territorio, alle vertenze, alle lotte e da questo punto di vista la partecipazione alla manifestazione del 23 e allo sciopero del 5 è decisivo.

Penso che dobbiamo avere un ruolo nel dispiegare una iniziativa affinché tutto il

movimento, non soltanto delle sue componenti, ma tutto il movimento, sia presente con la sua piattaforma e le sue caratteristiche al 23 e al 5 e che veda questi appuntamenti come un passaggio interno al suo sviluppo, non solo nelle diverse componenti sindacali, proprio nel movimento come tale.

Vorrei dire alle compagne e ai compagni del sindacato che certo avvertono più di me questa questione, penso che questa battaglia non la si può perdere, perché se fai lo sciopero generale e perdi sull'art. 18 non è che l'indomani in qualche modo riprendi per questa via, sei dentro lo scardinamento della struttura contrattuale e dentro una vera e propria mina che può destrutturare complessivamente anche gigantesche potenze sindacali. Non si può avere un errore interpretativo su questo punto, cioè non è che dici -faccio lo sciopero generale e poi quelli fanno la legge sull'art. 18 e poi ricominciamo. No, non ricominci. Non è che passi la mano, il problema ti si pone lì: come non perdi, primo, come non fai fare un compromesso peggiore che si muove nella stessa direzione e come, appunto costruisci una piattaforma.

Terzo, secondo me è essenziale ormai la crescita di nuove forme di organizzazione del movimento di lotta sociale del sindacalismo e, problema minore, ma importantissimo, come si costruisce una relazione tra tutte le sinistre sindacali, e questo secondo me (badate, può darsi che esageri) è un punto capitale. Vi prego di capire cosa voglio dire, perché so che non si potrebbe dire così, per me oggi il tema dell'unità delle forze di sinistra sindacale, dovunque dislocate, sta agli anni che viviamo come il tema dell'unità sindacale stava agli anni '60. Cioè, è un elemento costitutivo della ricostruzione non solo di un sindacalismo confederale di classe, di massa, democratico, ma di una massa critica soggettiva in grado di armare la diffusione e l'organizzazione del conflitto sociale.

Non è la proposta di una geografia banale, elementare di schieramento, parlo di forze che si dislocano anche senza le etichette, senza le targhe.

Da questo punto di vista penso che quello che si è attivato nello sciopero del 15 febbraio, con la proclamazione dello sciopero, la riuscita di massa

e l'attenzione inedita in due sindacati, secondo me, cruciali della evoluzione della CGIL, come i metalmeccanici e gli insegnanti, è importantissimo, non risolve nulla ma è un indicatore di una tendenza su cui dobbiamo lavorare a fondo.

Questo elemento secondo me deve attraversare anche la CGIL, non ho consigli da dare, sento che ci sarebbe bisogno di fare un nuovo congresso della CGIL adesso, dopo lo sciopero generale, dico per dire che si propone il tema che avevamo proposto senza successo prima del congresso: quello della rottura, non della rottura organizzativa, ma della rottura politica. O la CGIL dallo sciopero, dialogando con le forze attive dei movimenti apre una discussione di fondo sulla sua piattaforma rivendicativa, contrattuale, sugli obiettivi, oppure va costretta con un'operazione di rottura, sul terreno anche della dislocazione delle forze.

Come partito, credo, possiamo concorrere a questo obiettivo di una piattaforma del movimento, anche adeguando la capacità del partito a organizzare inchiesta, esperienza sociale, contributo alla crescita di un'opposizione sociale. Come è stato detto da molti compagni, molto giustamente, a partire dal primo intervento, questo è il nostro punto debole. È stato detto con una frase "la differenza tra le parole e i fatti", insomma non sempre è così, ma certo c'è un problema, che è un problema di soggettività politica, di cultura politica, di comportamento, di prassi e di organizzazione. Per fare questa cosa dobbiamo cambiare e per cambiarci dobbiamo fare questa cosa.

Penso che a Treviso avevamo individuato questa pista, la cosa che diceva Stefano secondo me è giustissima, possiamo verificarne l'avanzamento e gli elementi di arresto, come in tutta l'attività del partito. Però credo che quello che è avvenuto anche qui non è totalmente estraneo al nostro lavoro, non è che dico lo sciopero della CGIL ce lo siamo guadagnati, come tutti, dentro e fuori, con la crescita del movimento vi abbiamo concorso, cioè non era così facile pensare che arrivassimo a questo esito. E per strada abbiamo affinato anche alcune forme di intervento che hanno nel lavoro la loro intelaiatura fondamentale. In tutto il nostro fare, nelle tesi,

nelle attività, il tema del lavoro è il prisma di lettura dell'intero assetto della società, ed è l'elemento che ha proposto continuamente la connessione tra le spinte, anche etico generali, del movimento e la sua precipitazione in organizzazione sociale. Anzi, semmai, vedo un difetto di connessione tra il lavoro e la riproduzione sociale, tra il lavoro e l'organizzazione sociale, quello sì, ma che magari con delle interpretazioni discutibili sulla evoluzione del lavoro salariato, che io difendo, ma che ammetto essere discutibili, tuttavia un punto è certo: che noi abbiamo attribuito al lavoro questo assoluto carattere prismatico nella capacità di decifrare le contraddizioni della modernizzazione capitalistica e di organizzazione ed anche della qualificazione del movimento dei movimenti. Su questo abbrivio siamo andati affinando anche delle forme di intervento, sono state ricordate qui (lo ha fatto Alfonso) nei termini che condivido molto. Le richiamo proprio nelle tre linee essenziali:

1. l'organizzazione di campagne. Guardate, questa cosa non è vero che è una cosa ordinaria, bisogna discuterne seriamente; bisogna discuterne come si discute di un referendum; chiunque abbia fatto esperienza di referendum e di tavoli sa che ci vuole una fortissima determinazione politica, persino una sorta di esaltazione sull'obiettivo, e poi non una traduzione burocratica, ma una capacità creativa di ripensare l'obiettivo a ridosso di pratiche sociali. Non si fa per regalo. Spesso abbiamo detto campagna, e non ci abbiamo neanche pensato, propongo che ci pensiamo; cioè che mettiamo a fuoco l'idea di una campagna. Vuol dire che una volta che l'abbiamo decisa, ci lavoriamo per uno o due anni, non per qualche settimana, e che quella diventa un asse costante del nostro lavoro, capace di interrogare la cultura, di guadagnare la dimensione internazionale a partire da quella europea, di individuare i soggetti sociali principali, di individuare le forme di organizzazione della medesima, persino in termine di comunicazione di massa e informali: una campagna, appunto. Una campagna che consente persino la lettura della cifra della nostra soggettività politica.

Se uno dice salario europeo, deve incominciare un percorso che arriva fino a inventare una capacità di contaminazione del sindacato ai fini di organizzare delle vertenze, “fino a”, ma appunto costruendo una vera e propria campagna. Penso che dovremmo fare due campagne: una sul salario europeo, e l'altra sul rilancio delle 35 ore, come due elementi portanti della nostra fisionomia politica, della nostra capacità di mobilitazione, della nostra capacità di attrazione, della nostra capacità di formare opinione; vorrei che alla fine dell'anno arrivassimo a una mobilitazione del tipo di quella della Tobin Tax, per dare un'idea, per ampiezza dello schieramento, per organismo in grado di rappresentare quell'istanza, per relazioni internazionali: questo vuol dire fare una campagna. Discutiamone, possiamo dire di no. Ma se decidiamo di sì, questa volta vuol dire che scegliamo così, che destiniamo forze, energie, che stabiliamo un coordinamento tra le diverse presenze nel sindacato e nel partito, perché non ci sono recinti separati, che si avvii davvero un processo. Perché prendere il modello della Tobin Tax? Perché vuol dire che donne e uomini di diversa dislocazione ci provano, vanno in giro, fanno convegni, promuovono iniziative, arrivano fino alla legge di iniziativa popolare. Quindi, prima campagna. Tra l'altro, a volte sono sbigottito, perché non riusciamo neanche a giocare di rimessa su delle palle che ci vengono lanciate. Si sta facendo la campagna elettorale in Francia sulle 35 ore, guardate che lo so anch'io che bisogna fare una discussione critica sulle 35 ore e la sua applicazione in Francia, è vero, sul rapporto 35 ore e flessibilità, sul consenso basso tra gli operai e sul consenso altissimo dei quadri, lo so. So tuttavia che a questo punto precipita così, che Chirac è il partito contro le 35 ore e la Gauche plurielle è il partito delle 35 ore, e che si parla della cultura delle 35 ore. Ora, trovo singolare che addirittura in Italia si fa una polemica giornalistica con noi chiedendoci “ma che fine hanno fatto le 35 ore?” e noi siamo sostanzialmente muti. E qual'è la nostra influenza sul terreno sindacale? Appunto,

primo, dunque, una campagna: salario europeo e 35 ore.

2. Su questo me la cavo più rapidamente, la legge di iniziativa popolare. La Tobin Tax è avviata, dobbiamo starci con gradissimo impegno, alcune leggi possono essere costruite su questo terreno del salario sociale. La questione del salario sociale (ne parlava Alfonso) può essere anche un terreno difficile perché altri protagonisti possono entrare sulla scena; si tratta di vedere le relazioni, la compatibilità, ma insomma, questa delle leggi di iniziativa popolare mi sembra la seconda cosa.
3. Referendum. Su questo dei referendum, essendo d'accordo sulle cose che Alfonso ha detto, penso che questa è una delle cose che, allorché partisse, realizzerebbe un'altra novità significativa. Non è la prima volta che viene sollevata la questione dell'estensione ai lavoratori sotto i 15 dipendenti della tutela della giusta causa. Vorrei che venisse colta la novità assoluta di questo passaggio, che coglie un mutamento nella composizione sociale di classe relevantissima, che può essere l'avvio di un discorso che arriva a tutto il campo della precarietà. Cioè è l'apertura di una finestra, l'idea che da qui muovi verso, lasciatemelo dire così, un nuovo statuto del lavoro: cioè muovi, apri un grimaldello, forzi in una direzione ed apri un vero duro conflitto di classe, perché con una cosa così in Italia si attivano discriminanti profondissime. E, anche agli effetti dei processi politici, la trovo di straordinaria importanza, sia sul terreno sindacale che sul terreno politico. L'iniziativa la prende la FIOM e quanti altri sindacati si aggregano intorno a questa cosa e, sul terreno politico, insieme a Rifondazione Comunista, quanti altri, non solo soggetti politici, ma anche associazioni, forme di movimento, penso al mondo cattolico che frequenta il movimenti dei movimenti. Come può buttarsi una cosa di questo genere? Questo può davvero cambiare anche il soggetto politico sindacale protagonista della vicenda, agganciando anche questioni importanti come quella ambientale. Insomma si può costruire davvero, io credo, un processo in cui,

attraverso le campagne, la legge di iniziativa popolare e il referendum, non sostitutive ovviamente del conflitto, della vertenza, del contratto, si è in grado di costruire una sorta di rete di protezione a cui potersi agganciare per riaprire il conflitto. Poi possiamo dare un vero contributo, interno al movimento e direttamente anche all'interno del partito, lavorando, secondo me, alla ricostruzione di un tessuto vertenziale territoriale aziendale, che è l'unico modo per contrastare la tendenza della Confindustria a desindacalizzare e a distruggere la struttura contrattuale esistente.

A me pare, ho finito, che i segni di questa possibile ripresa ci sono. Anche io (adesso parlo di piccole cose, le citava anche Stefano) ho fatto una riunione sabato mattina a Milano sulla questione della salute in fabbrica e c'erano i compagni di Porto Marghera. L'esperienza del cloruro di vinile, giù fino alla vicenda della Breda, amianto ed altre cose, francamente sembrava di essere tornati a una riunione dei sindacati dei consigli degli anni '70. Cioè il linguaggio, le culture ritornavano a Marcaccaro a Oddone, per i più giovani, portatori di modelli di rapporto tra la salute e l'ambiente tra l'intervento sulla causa che produce malattie e la conquista del benessere psicofisico, e fondata sulla critica alla neutralità della scienza, la connessione tra lo sfondamento sull'art. 18 e l'arbitrio padronale nella determinazione delle sostanze nocive, e via di questo passo.

Uno si chiedeva: ma come diavolo è successo? È successo che, appunto, così come per i movimenti di cui ho parlato, sale sopra la traccia anche ciò che è rimasto faticosamente a sedimentarsi nel sottosuolo. E' la crescita del movimento che gli consente di fuoriuscire. E' come se tu porti una calamita sopra un mare di spilli e ridisegni il percorso degli spilli, perché appunto, erano delle latenze, ma erano soffocate dalla coltre di una cultura compatibilista, moderata, da un comportamento del sindacato abrasivo da cui non ne venivi fuori se non scrivendo qualche saggio di testimonianza e che invece si rianima della possibilità, oggi, di

ricostituirsi. Ieri ero a Bruxelles e c'era una riunione dei compagni dei Cobas dei lavoratori dei trasporti dell'Orsa di diversi paesi europei ed era così impressionante che un deputato europeo (uomo d'ordine della Cisl Siciliana) è intervenuto dialetticamente dicendo di grandi interessi: bisogna capire come favoriamo la costruzione di un rasaeu europeo che sia in grado, sulla questione degli appalti, di riprendere il bandolo di un'iniziativa, di una capacità di contrattazione, di riaprire uno spazio. Insomma, è anche qui la stessa cosa, cioè francamente mi pare che potremmo cogliere il passaggio dello sciopero generale per fare un'operazione di investimento generale. Ma la cosa su cui vorrei insistere, questo investimento generale, secondo me, ha bisogno di due elementi per prodursi; lo so che è una testardaggine, perché non è la prima volta che l'ho detto, ma fino a qui non si sono realizzati. Continuo a pensare che questa mancata realizzazione è tanta parte di ciò che abbiamo accumulato in termini di insuccesso: il primo è l'idea della rottura con le pratiche esistenti, dentro e fuori alle grandi organizzazioni.

La seconda è la messa in relazione della sinistra sindacale, dovunque siano dislocate e qualunque sia la loro autodefinizione, come elementi propulsivi di un progetto che si possa costituire in questa direzione. Penso che dobbiamo rendere permanente il coordinamento tra i sindacalisti del partito: complessivamente come sinistra sindacale e specificatamente nelle singole organizzazioni, compreso quel punto per noi decisivo che resta la CGIL, senza pregiudicare la libertà delle compagne e dei compagni di associarsi nei sindacati come ritengono, ma determinando un punto di continuità e di organizzazione del lavoro tra compagne e compagni di Rifondazione Comunista per potere determinare, qui mi riferisco in particolare alla CGIL, almeno quello che ci consente di costruire le condizioni per lavorare insieme su un progetto politico.